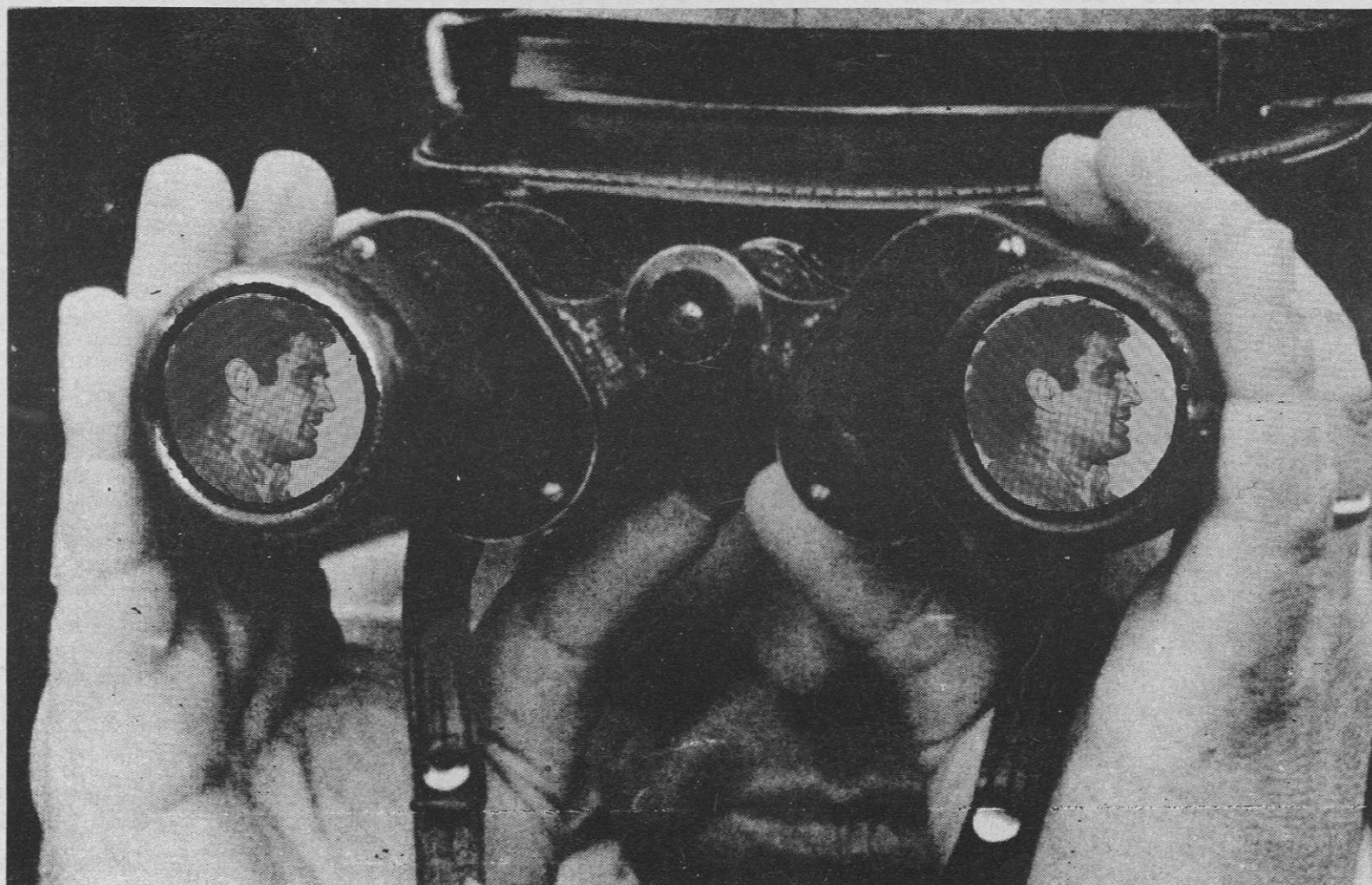


Franco Piperno:



Vogliono farne un "killer" per poterlo estradare

Arrestare Franco Piperno a Parigi non era un problema. Il problema era ottenere l'estradizione. Allora si costruisce (o si coglie l'occasione) della sparatoria di Viareggio per potere accusare Piperno di tentato omicidio, un reato per il quale la Francia non potrebbe negare l'estradizione. Ma si sono fatti prendere dalla fretta e i conti non tornano, anche se Catalano, vicequestore di Viareggio, insiste

PRAGA UNDICI ANNI DOPO

La lotta della memoria contro l'oblio

(a pagina 10)

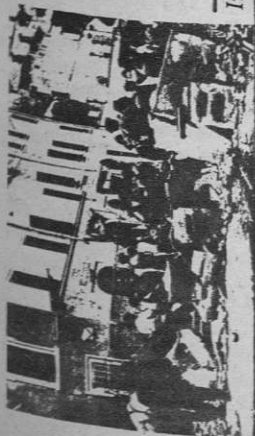
30 MILIONI ENTRO AGOSTO

In tanti ci mandano soldi, tranne chi ce li deve

Superati i 15 milioni grazie al contributo di centinaia e centinaia di compagni e lettori. Dei 130 milioni che ci deve lo Stato non abbiamo ancora visto una lira.

LOTTA CONTINUA

Insegnare è bussare alle porte della mente. (Tagore, poeta indiano)



soldi

"Svoltare"

Trenta milioni entro agosto. Eravamo e siamo consapevoli di non aver fissato un obiettivo basso. Ma questa è la cifra strettamente necessaria per poterci garantire la presenza quotidiana in edicola durante questo mese.

E' denaro che viene quotidianamente utilizzato per acquistare la carta, pagare i trasporti, saldare i debiti più impellenti ed improcrastinabili.

Tre milioni li abbiamo utilizzati prima di ferragosto per poterci dare un acconto sul mese di agosto che ci permettesse di trascorrere la settimana di chiusura con qualche soldo in tasca. Ieri abbiamo usato oltre 800.000 lire della sottoscrizione per distribuire altri acconti.

Trenta milioni dicevamo. E così riusciremo a «svoltare», come si dice a Roma, il mese di agosto. E settembre, ed i mesi successivi?

Quando abbiamo lanciato lo appello per la sottoscrizione eravamo ottimisti sul futuro.

Nulla è accaduto in questi giorni che ci abbia fatto venir meno questa fiducia.

Nondimeno il raggiungimento dell'obiettivo prefissato non risolverà i nostri problemi.

Lo abbiamo scritto e lo ripetiamo. Vantiamo un credito nei confronti dello Stato per il rimborso della carta che si aggira sui 130 milioni.

E' innanzitutto dalla riscossione di questo credito che ci aspettiamo una svolta consistente, che ci possa permettere di usare la nostra intelligenza e le nostre energie non semplicemente per tamponare le falle che di volta in volta si producono, ma per il potenziamento e lo sviluppo del giornale.

Possibilità cioè di partire con la doppia stampa a Milano dal prossimo inverno e di rinnovare radicalmente i macchinari della Tipografia 15 giugno.

E, legato a questi mutamenti tecnici, la possibilità di portare a 20 il numero delle pagine.

Può forse apparire non solo presuntuoso, ma velleitario parlare di questi progetti ambiziosi proprio in questi giorni in cui possiamo uscire esclusivamente grazie alla sottoscrizione e per di più a 12 pagine anziché a 16 ed avendo sospeso anche la cronaca romana.

Ma l'andamento della sottoscrizione, la risposta di centinaia e centinaia di compagni, ci fa essere ottimisti.



Raccolti al convegno nazionale dei radicali:

Emanuele, 2.000; Milli Cantusci, 10.000; Corrado e Claudio Losia, 11.000; Maurizio 30.000; Claudio Galluppi, 1.350; Enrico 500; Mario Savelli, 5.000; Massimo 2.000; Maria Schettino 4.500+1.000; Fabrizio 5.000; Enzo 10.000; Vittorio Fazi 10.000; Anna 5.000; Carlo 3.000; Benedetto Herling 5.000; Giardo 1.000; M. 5.000; Fabrizio F. 3.000; Viviana 5.000; Maura C. 15.000; Lucia C. 5.000; Fulvio Esposito 4.000; Giacomo 7.000; Anna Moriggia 10.000; Mirella 5.000; Fragiaco 5.000; Alberto Spanò 10.000; Antonio 4.000; Franco Cupini 3.000; Giorgio S. 2.000; Andrea 1.000; Tommaso Di Lucca 5.000; Ugo Falavigna 2.000; Un compagno 1.000; Francesco 1.500; Giorgio 1.000; Antonio Mobilio 10.000; Piero Di Paolo 1.000; Sergio 1.000; Piero Baretta 1.500; Roberto detto Baffo 5.000; Gruppo radicale di Anzio 20.000; Roberto Bavatta 2.000; Mario 2.000; Severo 2.000; Antonio 10.000; Due compagni di Cecina 5.000; Agnese del PR 30.000; Corrado 10.000; Toni 2.000; Fabio 2.000; Velia Sciola 10.000; Ala e Enrico Pesci 20.000; Gianna Tusatto 5.000; Salvatore Pizzini 5.000; Pietro Barbini 5.000; Stella 3.000; Laura 5.000; Galliano 2.000; Luca 5.000; Renato 10.000; Un compagno 3.000; Marco La Penna 1.000; Gianni Neppa 3.000; Vittorio 1.000; Enrico R. 2.000; Francesco Robiati 5.000; Carlo 2.000; Mauro P. 5.000; Alberto e Ferruccio 550; Raffaele 1.000; Marcolini 2.000; Marco 500; Mario 1.000; Mario 3.000; Vito 3.000; Ermanno N. 2.000; Ennio 1.500; Leandro 3.000; Fazzini, 12.500; Brignone 10.000; Isabella Tejera 5.000; Giovanni Rella 5.000; Vittoria Isidori 2.000; Clara 1.000; Claudia 1.000; Franco 1.000; Pippo 10.000; Rita Antoniazzi 5.000; Giancarlo 1.000; Virginio 5.000; Carlo di Roma 9.000; Una compagna, 50.000; Mauro Damiani, 10.000; Carlo Fraticelli, 2.000; Roberto Cioti 1.000; Un compagno del PCI 1.000; Massimo 1.000; Laura Zavarise 1.000; Rocco di Calabria 5.000; Anonimo Veneziano 500; Anonimo 1.000; Guarneri 10.000; Marco 1.000; Carlo Ricagni 2.000; F. Balestrieri 10.000; Emiliano Onofrio 10.000; Cecco Peppe 5.000; Rosanna e Sergio 20.000; Lella 10.000; Luigi 100.000; Rodolfo Gerber 5.000; Angelo Foschi 10.000; Alberto 5.000; Luigi Anchetti 10.000; Martino, 2.000; Mauro Ciampi 30.000; Mimmo Gaudioso 5.000; Armando Bussi, 1.000; Luigi 10.000; Coletta Domenico 5.000; Giudiano 2.000; Pompeo 400; Mario 2.000; Mariano 500; Iolanda 500; Daniele 1.000; Ippolito 2.000; Giovanni Iovino 10.000; Pietro Scatragli 1.000; Ivana Donati 2.000; Luciana Donati 1.000; Roberto 1.000; Rossella 1.000; Mario 1.000; Pilar 7.000; Daniela 2.000; Marino 10.000; Aldo 500; Vanni 2.000; Anna 5.000; Renato 5.000; Mario 500; Giuseppe 1.000; Gianfranco 5.000. Altri compagni 246.700.

TOTALE

1.100.000

Andrea e Carlo, raccolti a Tevere Estate 16.000; CATANIA - Enza 10.000; MILANO - Loredana e Tullio 10.000; ORBASSANO (To) - Mario Passarelli 2.000; MANTOVA - Gianni, Auguri, 15.000; BOLOGNA - Pierluigi Rasetti 30.000; MONTEVECCHIO MAGGIORE - Candido, E' importante che il giornale viva, per tutti,

10.000; OMEGNA (No) - Spero di spedirne altri, Mauro 5.000; VICENZA - Gianluca Garlini e Franca Leggeri 5.000; TREVISO - Scatolini Maurizio 10.000; MARINA DI GINOSA - Mastrocesare Franco 10.000; ROMA - Carola Botta 10.000; ROMA - Narciso, 50.000; TREVISO - Marzia Cagnato, Auguri, 4.000; LECCE - Paola Ransa - 20.000; MILANO - Armando de Giovanni, Casati Anna, Giorgio Lupo, 60.000; MILANO - Pagani Giuseppe 10.000; MILANO - Alcuni compagni milanesi 70.000; SESTOSANGIOVANI - Fabio, Adele, Lalla, Giancarlo 50.000; VERCELLI - Pippo e Gabriella, 10.000; MESTRE - Roberto del Bianco 22.400; LECCO - Carlo Brasca 100.000; COSENZA - Raccolte da Giusi, Paolo, Sandra e Pietro 20.000; BOLOGNA - Umberto 10.000; STALETTI (Cz) - I compagni di Staletti 22.000; TORINO - Gruppo compagni di Montepaschi 25.000; MIRANDOLA (Mo) - 20 dipendenti dell'Ospedale Maggiore 60.000; CATANZARO - Lucia, Antonio, Giovanni, oninoT, Vito, Lorenza, Maria Antonietta 55.000; MONDOVI' - Tom, Diego, Pino 60.000; PRALBAINO - Silvia, Paolo, Sem, 8.000; STIGLIANO - I compagni di Stigliano 23.000; FERRARA - S.T., 30.000; LIMBIATE - Riccardo Alberti 10.000; MONTESCAGLIANO - Leo e Silvana Martiello 15.000; SAN BENEDETTO DEL TRONTO - I compagni 53.000; PESCIA - Andrea Bianchi 20.000; ALGHERO - Giancarlo Bocchi 30.000; ROMANO DI LOMBARDIA - Dario Olivini 20.000; CORMONS (Go) - Rino Kocina 10.000; AVENZA (Massa C.) - Michele Borgia 10.000; ORBETELLO - Alcuni compagni 10.000; GATTEO MARE (Fo) - Carla e Maurizio 10.000; GUSPINI (Ca) - Carlo Manis 12.000; GENOVA - M. R. 20.000; GENOVA - A. Bozzo 10.000; TRADATE (VA) Raos e Famiglia, Auguri, 7.000; SOMMA LOMBARDA - Roberto Musso 20.000; S. VINCENZO DI LIVORNO - Giovanni Crivello, 10.000; FIRENZE - Francesca Kumar 15.000; MILANO - Antonio Sarsino 10.000; RIMINI - Anna ed Augusto Favetta, 10.000; SUZZARA (Mn) - Nunzia Crivelli 20.000; MILANO - Livio Poggi 5.000; PAESTUM - Pippo Amari 10.000; GENOVA - Marcello Giannini 30.000; CREMONA - Mauro Bodini 10.000; SIENA - Riccardo Bennucci 10.000; MILANO - Lidia Papa 30.000.

TORINO - Compagni C. Selt 105.000; TORINO - Salvatore Vaccaro 15.000; COSENZA - (Ortino) (?); MILANO - Alcuni redattori del Corriere dell'informazione 50.000; TORRE PELLICE (To) - Paola, Renata Bertoli 30.000; SIENA - Roberto di Buonconvento 10.000; VENEZIA - Massimo Ullis 10.000; CESENA (Fo) - Andrea De Carli 20.000; Albino (Bg) Giuseppe Maioli 20.000; FIRENZE - Alberto Bruni 10.000; GALLINARO (Fr) - Walter Dora 10.000; ANCONA - Gemignani Lido 30.000; FRANCAVILLA AL MARE - Lidia e Giuseppe 45.000; COSENZA - Compagni 11.000; ROMA - Luigi Poli, 10.000; ROMA - Pace Carmine, vi invio parte della 13a, ce la faremo, LC non finirà 100.000; MILANO - Salvatore Giglio 15.000; PISA - Monica Pellegrini 10.000; I compagni di Popoli contro il nucleare, 10.000; BERGAMO - Barbara 10.000; FIERA DI PRIMERIO (Tr) - Rosa Natolino 10.000; DESIO (Mi) - Lory, Mary, Roberto, 15.000; FEROLO (No) - Barbara B., Lisa C., 5.000; S. BARTOLOMEO AL MARE - Andrietti Franco 10.000; NAPOLI - Pasquale Limatola 5.000; CATOLICA - Claudio C. 20.000; ORBASSANO - Carlo Marchis 600.000; ORBASSANO - Carlo Marchis 225.000; POGGIO A CAIANO - Gelli Silvano 10.000; CESANO BERGAMASCO - Adolfo G. 20.000; MARINA DI CAMEROTA - Da tre compagni di Napoli 15.000; SEQUALS (Pd) - Fabio Mora 15.000; CATANIA - Fulvia e Antonio 10.000; GARDONE - Claudia di Milano, 10.000; SONDRIO - Luigi Fioravanti 30.000; SPILAMBERDO - Gozzali Claudio 20.000; SESTRI PONENTE - Luigi Voglino 10.000; FIGLINE - Maria Grazia ed Emanuela P. 10.000; SANTILARIO (Li) - Banfi Andrea 20.000; VIZZOLO PREDALISSI - Yose e Antonio 20.000; MILANO - Pizzo Silvana 20.000; MASSA CARRARA - Roberto G. 5.000; FORLI' - Silver Castagnoli 5.000; BERGAMO - Sottoscrizione per FEM. 20.000; SPERLONGA - Giovanni 100.000; FORLI' - Elisabetta 15.000; CREMONA - Maurizio 20.000; CREMONA - Franco 15.000; NAPOLI - Compagni del Comit. 55.000; SAVONA - Luca Levati, saluti libertari 12.000; VERONA - Laura, comprate 30 milioni di chiarezza politica, frutteranno il doppio 50.000; OTRANTO - Gianni, Grazia, Silvano, Clara, Luisa e Mario 13.500; LAVINIO - Pizzetti Stefano 5.000; ROVIGO - I compagni di Contarina 13.000; TRENTO - Gruppo consiliare di Nuova Sinistra - Aldo Enacia, 40.000; Bruno O. 15.000; Renzo Sobbe 20.000; Bistecca 10.000; COTIGNOLA - Bibi, Gimmi, Marco, Loretta 26.000; Bergamo, Marino, 3.000; Castiglione - Magrini Gelfo 17.000; BERGAMO - Edda Adiani 10.000; SAVIGNANO sul RUBICONE - Gianni e Barbara 10.000; FORMIA - Patrizia e Sergio 10.000; Alberto 5.000; Ettore 7.000; Maurizio 10.000; Delvio 10.000; Danilo, rilancio di L. 10.000; in attesa di quelle di Valerio, Beppe e Nadia 20.000; Manuela 4.000; Anna A. 10.000; Cip. 3.000; Giorgio 5.000; Walter e Fulvio perché Carlo Panella torni a fare l'inviato in Iran dopo le nuove leggi sulla stampa 20.000; Carlo Panella 20.000; affinché se ne aggiungano altre 960.000 per poter tornare in Iran al più presto. Gianluigi Melega, vinti a carte a Roberto Ciccio-messere al Seminario del gruppo radicale 35.000; ORBASSANO - Carlo Marchis 600.000.

TOTALE

4.128.900

TOTALE FINALE

5.228.900

TOTALE PRECEDENTE

10.203.510

TOTALE COMPLESSIVO

15.432.410

Dopo l'arresto di Franco Piperno, la magistratura italiana preme per l'estradizione

Venerdì i giudici francesi vaglieranno il dossier che i colleghi italiani manderanno. La legge francese non prevede l'estradizione in questo caso. L'anno scorso furono rifiutate le richieste per Antonio Belavita, ex direttore della rivista « Controinformazione » e per Bifo. Spicca la figura del vice questore Luciano Catalano nella sparatoria di Viareggio, dove si vuole ancora coinvolgere Franco Piperno

Dopo che il fermo di Franco Piperno è stato tramutato in arresto per otto giorni, i magistrati romani che si occupano dell'inchiesta Moro stanno preparando velocemente un dossier da presentare ai colleghi transalpini per richiedere l'estradizione di Piperno. Estradizione che si presenta difficile per i reati di cui è accusato l'ex dirigente di Potere operaio e per i precedenti in materia tra i due paesi.

A favore della permanenza di Piperno in Francia, c'è che non ha commesso reati nello stato francese; che è ricercato, non perché condannato, ma perché imputato nell'inchiesta 7 aprile; che nei confronti di Antonio Belavita, ex direttore della rivista « Controinformazione » accusato di partecipazione a banda armata dal giudice Caselli di Torino, e di Franco Berardi, Bifo, ricercato per le giornate del marzo '77 a Bologna, non fu concessa l'estradizione dalla Francia.

Anche per l'assassino di Milena Sutter, Lorenzo Bozzano, i francesi dissero di no, si pronunciavano diversamente in questi ultimi anni, solo per il killer fascista Mario Tuti che però era stato condannato.

Da parte sua la magistratura italiana non ha accettato le richieste francesi per sei condannati a morte contro cittadini transalpini. I rapporti tra i due paesi in materia di estradizioni sono regolati da un trattato vecchio di oltre cent'anni, dal momento che la convenzione europea sull'estradizione del 1957 è stata firmata, ma non verificata dalla Francia. Nel secolare trattato i reati politici sono esclusi come motivo di estradizione e le accuse rivolte a Piperno, fino a oggi sono politiche, se si esclude la vicenda dell'appartamento di Viale Giulio Cesare.

Oggi i giudici francesi, nell'attesa di leggere, venerdì, il dossier della magistratura italiana, interrogano per la terza volta Piperno. La stampa parigina, intanto non si pronuncia sulla questione « estradizione », ma dedica molto spazio a descrivere il personaggio Piperno, con sfumature diverse a seconda delle tendenze politiche del giornale.

Da Parigi intanto non arrivano conferme o smentite sulle due tesi delle modalità dell'arresto al caffè parigino. Una:

il ritorno all'efficienza dei servizi segreti italiani che da tempo erano sulle sue tracce; l'altra, data dal « Giorno » di oggi come sicura, che due turisti italiani e comunisti, avrebbero segnalato alla polizia francese Piperno, dopo averlo visto al caffè.

Di certo, secondo « il Giorno » l'Unità è stato il primo ad avere la notizia e il ministero degli Interni, ha saputo dell'arresto dai giornalisti dell'Unità che chiedevano conferma.

Da parte sua il quotidiano comunista nell'edizione di domenica dà credito alla tesi dei due turisti, ma non dice che i due siano comunisti e che hanno telefonato poi al giornale. Piperno si trovava al caffè per scrivere una lettera al nostro giornale sulla sparatoria di Viareggio, in cui la polizia lo dava come sparatore.

Poco prima si era incontrato con un giornalista di « Libération », a cui ha rilasciato un'intervista che il giornale francese pubblicherà oggi insieme a una lettera di intellettuali francesi che si pronunciano contro l'estradizione di Piperno.

Sulla sparatoria avvenuta venerdì sera alla stazione di Viareggio intanto c'è chi continua a dare credito alla versione della polizia che dice che era Piperno, l'uomo con i baffi che ha sparato contro il poliziotto prima di fuggire all'impeccabile trappola del vice questore di Viareggio Umberto Catalano. Una vecchia conoscenza. Ex capo dell'Ufficio Politico a Genova nel '69, è quello che gestì con Sossi l'affare « XXII ottobre », che ha affermato pubblicamente di proteggere la spia-provatore Enrico Mezzani; che insieme a quest'ultimo è sospettato di essere implicato in un traffico di armi con il Congo. La stampa coglie l'occasione e con questi titoli sposa la tesi della questura viareggina. « Piperno sfugge all'arresto sparando »; « ha risposto con due colpi di rivoltella all'alt della polizia »; « spara e sfugge alla cattura il terrorista Piperno »; « Piperno sfugge alla cattura dopo una sparatoria a Viareggio ». Si incomincia così a far nascere il « terrorista » Piperno e a preparare l'opinione pubblica alla sua uccisione o alla sua estradizione. Nessun dubbio sul perché lo sparatore di Viareggio è fuggito ad uno spiegamento, secondo la polizia, insuperabile delle forze dell'ordine.

Ma dopo l'arresto in Francia di Piperno che praticamente smentisce la questura viareggina per Gustavo Selva e altri giornali è invece la conferma della sua presenza nella sparatoria alla stazione. E così l'on. Lelio Lagorio del PSI può affermare: « se alla stazione ferroviaria per sfuggire all'alt della polizia, l'uomo che ha fatto fuoco con la pistola era Franco Piperno, i giudici di Padova possono segnare un punto al loro attivo ». Il parlamentare socialista, dirigente dell'ufficio problemi dello Stato del PSI scrive tra l'altro: « Un innocente, infondatamente accusato, non spara ad altezza d'uomo contro la polizia ».

Ma quello che disse Piperno dalla sua latitanza, e che l'arresto conferma, non conta: « ho paura per la mia persona, non mi difenderò in nessun modo, tanto meno con una pistola, ed un eventuale mio arresto ». Intanto Mauro Mellini ha deciso di difendere Franco Piperno. « Dichiarandomi disponibile per la difesa di Franco Piperno, nel ricordare pubblicamente mie precedenti assunzioni di responsabilità nel consigliare la latitanza agli accusati in simili processi, gli ricordai anche i rischi di una latitanza oggi, quando la tecnica del capro espiatorio si è raffinata ed è divenuta spregiudicata e spietata. Dal canto suo Piperno fece sapere che, scegliendo la latitanza, non sceglieva certamente la vita del bandito, che sarebbe stato ovviamente sempre disarmato e quindi non disponibile per operazioni che lo vedessero nel ruolo di capro espiatorio. »

Malgrado ciò si tenta oggi, con una accusa folle, di realizzare proprio una di queste operazioni, tanto più squallida quanto più scontata e preventivamente denunciata come tale.

Questo avviene proprio quando le finalità politiche dell'operazione 7 aprile tendenti all'allargamento dell'area del terrorismo vengono denunciate e chiarite e quando oramai si impone, anche sul piano giudiziario, di uscire da ambiguità ed equivoci, di assumere, senza ulteriori dilazioni decisioni e responsabilità.



Roma: dopo tre giorni di discussione all'EUR

Conclusa con un intervento di Pannella l'assemblea nazionale dei radicali

L'impegno prioritario nella lotta contro la fame e lo sterminio

L'appuntamento di ferragosto dei radicali — contrariamente a quanto scritto il primo giorno da *La Repubblica* — è sostanzialmente riuscito. Dal 17 al 19 agosto centinaia di militanti e simpatizzanti del PR hanno riempito — anche se non sovrappollato — la sala del palazzo dei congressi dell'EUR, raccogliendo la « sfida » che era stata lanciata, non senza qualche incertezza ed esitazione, dal gruppo dirigente. Molti erano di Roma e del Lazio, ma molti anche provenivano da tutte le altre regioni italiane. Dalle facce abbronzate o pallide, si riconosceva a prima vista chi era venuto a questa assemblea prolungando ancora una stagione di impegno ininterrotta e chi aveva anticipatamente concluso le ferie, per chiudersi in una sala a volte torrida, con tre giorni di discussione continua. Complessivamente, nei momenti di maggior attenzione e partecipazione, i presenti erano quasi un migliaio, anche se poi scendevano a tre-quattrocento nelle fasi di maggiore stanchezza o durante gli interventi meno « noti ».

All'indubbio successo quantitativo, non si può dire però che abbia corrisposto una altrettanto evidente riuscita del dibattito politico, che è risultato nel suo insieme molto al di sotto delle aspettative che si erano da più parti concentrate attorno a questa iniziativa.

Eppure la scaletta degli argomenti messi all'ordine del giorno era a tal punto ampia e diversificata, da far temere una eccessiva « congestione » nei temi della discussione, che spaziavano non solo su tutte le problematiche e gli obiettivi « tradizionalmente » propri ai radicali, ma anche su molte questioni « nuove », in passato sottovalutate politicamente o addirittura negate nella loro stessa dimensione ideologica.

Questa « congestione », però, non si è affatto verificata, e, al termine, molti degli argomenti sottoposti all'attenzione dell'assemblea erano rimasti quasi completamente ignorati. La stessa « suppletiva » esercitata da taluni interventi dei membri del Gruppo parlamentare radicale — che partecipavano nella veste di « invitati » — è riuscita talora a dare maggior respiro politico alla discussione, a introdurre con forza i nodi centrali dell'analisi e del dibattito politico nella fase attuale, ma non a determinare una vera e propria « verifica » collettiva da parte dell'assemblea.

In questo modo, com'era forse prevedibile ma non necessariamente scontato, il momento centrale è tornato ad essere l'intervento di Marco Pannella nell'ultima mattinata, più che non la relazione del segretario nazionale Jean Fabre che aveva

lungamente aperto l'assemblea, o quelli del presidente del consiglio federativo del PR, Giuseppe Rippa, e della nuova presidente del Gruppo parlamentare, Adelaide Aglietta, che ha riproposto con forza la necessaria autonomia reciproca tra « gruppo » e partito, annunciando non solo i temi su cui si accentrerà complessivamente l'attenzione e l'iniziativa parlamentare (energia, ordine pubblico, giustizia, droga, aborto, ecc.), ma anche l'impegno prioritario, nelle prossime settimane, della battaglia per costringere Parlamento e Governo a intervenire subito sulla questione centrale della lotta contro la fame e lo sterminio nel mondo, tanto più nell'imminenza di una conferenza mondiale a Ottawa e di una sessione dell'ONU nella prima e nella seconda metà, rispettivamente, di settembre.

Marco Pannella nel suo intervento (disturbato nella parte finale dall'ennesimo show di Apipignani — « cavallo pazzo », che si è tra l'altro vantato pubblicamente di aver rubato le 800 mila lire della colletta dei somali dopo l'assassinio di Giama) ha risposto a Giorgio Benvenuto della UIL sulla questione del sindacato, chiedendo « la creazione di un sindacato ufficialmente socialista, ufficialmente classista, ufficialmente non unitario con le componenti interclassiste del mondo sindacale ricalcando in qualche modo il modello « laburista » inglese; a Bruno Zevi — che si era autocandidato a ministro della pubblica istruzione del « governo ombra » — ricordando la priorità di « gruppi di lavoro » per arrivare alla effettiva costruzione nel giro di alcuni mesi del « governo ombra »; a Marco Boato — che nel suo lungo intervento aveva fatto un rapido accenno alle elezioni amministrative del 1980 —, rifiutando di riproporre il modello dell'esperienza di « Nuova Sinistra - Neue Linke » del Trentino - Sudtirolo, per sollecitare invece la formazione e presentazione elettorale di movimenti o partiti ecologici.

Dopo aver ripreso l'urgenza e la drammaticità dei problemi della droga e dell'aborto (« io non credo alla « cultura dello spinello », ma dico viva la cannabis, viva la marijuana, che sono le non-droge rispetto al flagello dell'eroina »), Marco Pannella ha dedicato l'ultima parte del suo intervento « allo sterminio di milioni di persone per fame e denutrizione ». Riprendendo le iniziative già annunciate da Aglietta, Pannella ha dichiarato: « Non intendo essere parlamentare in un parlamento che — di fronte a questo fatto certo, matematicamente accertabile e accertato — non si chiede come evitare questo sterminio ».

La strana fifa di Enrico Berlinguer

Non c'era voluto molto, appena conosciuti i risultati delle elezioni perché il PCI, da secondo protagonista della scena politica fosse relegato al ruolo di comparsa; ignorato nella sua «eroica» decisione di andare all'opposizione, circondato dal disinteresse e dal sarcasmo il suo ammuflito comitato centrale. D'altra parte non c'era molto di cui occuparsi: Berlinguer restava in sella, Ingrao restava nell'ombra e tra la direzione, la segreteria e la federazione si registrava solamente un annoiato spostamento burocratico per bilanciare consuetudini e amendoliani, chiaromontani e giovani leoni.

Così il più forte partito comunista d'occidente passava i mesi estivi. Tagliato fuori progressivamente dalla crisi politica e dal governo, si preparava alla normale routine delle feste dell'Unità, della campagna per la stampa comunista. In mezzo, piazzava alcuni poco convinti tentativi: apriva un po' ai radicali, in previsione delle elezioni amministrative, faceva un po' di manfrina sull'energia nucleare. C'è voluto agosto per smuovere le acque. E questo è avvenuto su due terreni, il governo e il terrorismo.

A ferragosto il segretario del PCI si fa intervistare dal settimanale tedesco occidentale «Stern». Cosa dice? Semplicemente questo: che senza la DC in Italia non si può governare, che se la DC fosse estromessa dal governo tenterebbe immediatamente un colpo di stato, e

che l'unica maniera di impedire questa eventualità è lasciare governare e cercare di associarsi. In pratica, ancora più involgarita, la stessa tesi pronunciata all'indomani del colpo di stato in Cile nel settembre del '73 e che andò col nome di «compromesso storico». E' insieme un colpo di spugna su tutto il timido dibattito del comitato centrale, uno schiaffo alla timida dissidenza interna e una mano tesa alla direzione della Democrazia Cristiana, assillata dalla sua base che vuole ritornare immediatamente a governare con il PSI.

Stupidaggine e arroganza si mischiano insieme e non cessano di stupire; persino il giornale di partito, che nei giorni successivi si deve affannare a spiegare che come al solito, si è frainteso. Andate e predicate, dice Berlinguer: il futuro radioso dell'Italia è legato ad un governo Andreotti. Oppure Zaccagnini. Oppure Galloni. Oppure Bodrato. Altro in vista non c'è, se non il colpo di stato, e cioè un possibile governo Fanfani. Che il segretario del PCI fosse sostanzialmente un fifone lo si sapeva da tempo, ma arrivare al punto di mettere la testa sotto la mannaia è troppo. Perché dunque lo ha fatto? Perché annuncia per il prossimo venerdì su «Rinascita» un suo fondamentale intervento che ribadire gli stessi temi? E' solamente l'esaurimento di qualsiasi inventiva, di qualsiasi tattica, o c'è qualcosa d'altro?

Negli stessi giorni la parola

«austerità» riappare sulla stampa di partito e nelle interviste. Ci sarà la crisi del petrolio, una inflazione terribile o la recessione nera, e quindi la classe operaia deve battersi per imporre i «suoi valori». Che, come ci hanno insegnato gli ultimi anni, consistono essenzialmente nell'aderazione salariale e nella tregua. Di nuovo masochista, Berlinguer e la nuova segreteria sembravano voler fare i condottieri di una nuova disfatta elettorale per le amministrative dell'80?

Ma il partito batte anche un'altra strada, e questa, invece, a muso duro. Il 14 agosto la prima pagina dell'Unità è vistosamente dominata da due grossi articoli. Il primo annuncia che «sono state ricostruite le varie fasi della prigionia di Moro» e dà per sicuro, mettendolo in bocca ad un anonimo inquirente che il presidente della DC sia stato tenuto prigioniero nel casolare di Vescovio, quello abitato dai «terroristi loquaci» delle Unità combattenti comuniste. L'articolo è esplicito: Moro fu caricato su un furgone, tenuto per alcune ore in una catacomba (la cui pianta è stata trovata nel casolare), traghettato oltre il Tevere, e portato in automobile per vie secondarie a Vescovio. La notizia, clamorosa, trova scettici tutti gli altri giornali (radio e TV non ne parlano neppure) e il giorno dopo viene semplicemente dimenticata.

Dall'altra parte, editoriale di

Una sconcertante intervista del segretario del PCI annuncia che non c'è salvezza senza la DC. Intanto il suo ministro di polizia, Pecchioli, spara sul PSI

Ugo Pecchioli, responsabile antiterrorismo del partito. E' un durissimo attacco a Giacomo Mancini e a tutto il suo partito. Pecchioli si dimostra estremamente sicuro e dice, in pratica, che ormai sono «venuti al pettine molti nodi», che «gli strappi sempre più frequenti alla regola di dichiararsi prigionieri politici» mostrano come i diversi fronti della eversione sono collegati, cita lungamente Franco Piperno (allora ancora latitante) come personaggio chiave, sostiene essere ormai provata la connivenza tra terrorismo e mafia calabrese e prevede per l'autunno una nuova ondata destabilizzatrice. Mancini insomma è accusato, oltre che di aver definito — in occasione di un pubblico dibattito — «pazzo forsennato» il giudice Calogero, di essere amico di Piperno, suocero di Lapponi, e visto che è calabrese di saperla lunga sulla mafia della sua regione. In sostanza, i due articoli, pubblicati lo stesso giorno, sembrano voler dire la parola definitiva sul terrorismo: esso è opera degli attuali incarcerati, che agiscono in combutta con elementi mafiosi e di potere, per destabilizzare il paese e per mettere alle corde il PCI. E il PSI in qualche modo, c'è dentro. Quindi, attenzione a come si muoverà in autunno, quando cadrà il governo dell'amico Cossiga, l'uomo che al tempo del rapimento Moro

agiva in contatto quotidiano appunto con Pecchioli.

Nel giorni successivi il PSI accusa il colpo. Mancini insiste, ma il partito un po' lo frena. Le accuse dei mesi scorsi lanciate da Bettino Craxi («cercate i capi delle BR nei vecchi stalinisti del PCI in Piemonte e in Liguria: indagate sui campi di addestramento cecoslovacchi...»).

Questa volta non arrivano. Poi, improvvisamente Franco Piperno viene arrestato. Un battaglione di baschi neri lo cerca sotto la pioggia nelle cave della Versilia, si dice che ha sparato su un poliziotto alla stazione di Viareggio, che la sua presenza è stata segnalata da una «soffiata», si lascia intendere che se lo si prenderà, lo si prenderà «vivo o morto». I giornali sono pieni di particolari: ha gli occhiali neri, i baffetti, aveva la pistola, due macchine lo aspettavano, un suo complice parlava in dialetto torinese. Il cerchio sembra stringersi fino a quando, mentre ancora i caschi neri si prendono l'acqua, Piperno viene arrestato in un caffè di Parigi, disarmato, in possesso dei propri documenti, e insieme al suo avvocato.

Fin qui il dibattito tra i due maggiori partiti della sinistra italiana. L'estate scorsa era Proudhon contro Marx, quest'anno si è lasciato il posto di primatori agli esperti di terrorismo.

Venezia: finalmente a terra i 907 profughi vietnamiti

Venezia, 20 — La prima a scendere è stata una donna. Piccola, minuta, avrà avuto 30 anni. Scarpe da ginnastica, pantaloni blue, una maglietta verde ed un bambino in braccio. Poi, fra gli applausi della gente dietro le transenne sono scesi gli altri. Uomini con le tute blu della marina, ragazzi con le magliette «Fruit of the loom», bambini e vecchi con le gambe ricurve. A piccoli passi, con sorrisi intimiditi, il primo gruppo di profughi sbarcava dalla Vittorio Veneto è passato tra le autorità, i fotografi, o volontari della CRI, le signore della Venezia-bene, dirigendosi verso i pullmann che li avrebbero portati a Cesenatico. Così 907 vietnamiti — quest'oncia dell'immenso popolo delle giunche, fuggite, assalite, respinte, raccolte — sono arrivati oggi in Italia. Eppure questa mattina, quando una luce livida ed incolore prometteva altra pioggia ai turisti di fine agosto, infagottati in maglioni e giacche a vento, sembrava che fosse un giorno come un altro quello che stava per iniziare. Solo un manifesto ancora fresco di colla ricordava ai veneziani che di un giorno speciale si trattava. Firmato MSI. «Solidarietà ai profughi vittime del comunismo» recitava, ibrutendo i muri do-

ve il leone di Milton Glaser, simbolo della Biennale 1979, si alza in volo uscendosene dal manifesto. Ma poi, inoltrandosi il mattino chi si pone alla ricerca dei profughi e delle navi che li hanno trasportati, aveva anche modo di inoltrarsi in una minuziosa e sapiente, anche se un po' tesa e teatrale, coreografia delle accoglienze. Cominciando dalla stazione marittima di S. Basilio, dove già qualche ora prima dell'arrivo — previsto per le 13 — un centinaio di persone era trattenuto da finanzieri e poliziotti oltre le transenne. Di là, fra i tricolori, i pullmann che trasportavano 294 profughi a Sottomarina, 200 a Jesolo, 156 a Padriciano, 241 a Cesenatico. Sulla banchina, accanto ai pullmann allineati e tirati a lucido, le ambulanze, gruppetti di camici bianchi e crocerossine con l'eterna aria di lindore, volenterosi volontari della CRI — pantaloni e basco blu, camicia appena stirata — un'aria palpabile di eccitata attesa, gli occhi un po' agli orologi, un po' al canale da dove arriveranno i vaporette del transbordo. Di qua delle transenne, tra la gente, sembra l'arrivo di una tappa del giro d'Italia. Ci sono i sacchetti con i panini e le macchine fotografiche, i vecchi ed i bambini da alzare

in braccio perché vedano meglio. Un fremito quando giunge la notizia che le navi sono già davanti a S. Marco. Ed infatti la Vittorio Veneto e la Andrea Doria sono alla fonda di fronte alla piazza, offerta come una cartolina alla vista dei pochi, spauriti profughi che si aggirano sui ponti fra nugoli di marinai che salutano ad ampi gesti come tutti i marinai di questo mondo. Lo Stromboli è solo una nave appoggio, non ha neppure un vietnamita vero e non c'è, ha attraccato chissà dove. Alle 11 sulla Vittorio Veneto (l'ammiraglia: centosettantatré metri, cinquanta ufficiali, cinquecento uomini di equipaggio) si alza la bandiera mentre da lontano la gente guarda le autorità salire e scendere la scaletta, le evoluzioni del picchetto armato e cerca di distinguere i sibili che accompagnano questi momenti, come i film ci hanno insegnato, con il vento tra i capelli ed i calzoni larghi dei marinai. Ma sulla riva degli Schiavoni la gente è distratta da un panfilo enorme, bandiera panamense e nome esotico, che si allontana proprio in quel momento, dalle bancarelle con le stampe e i cappelli di paglia e le diapositive di Venezia di notte e resta indecisa fra il fascino di quei due colossi gridi di guerra

ancorati cento metri più lontano e il pittore più vicino che offre con un guizzo di fantasia una caricatura appena un po' diversa dalla precedente. Intanto i turisti americani seguono il primo gruppo che avanza col braccio alzato per non perdersi tra la folla. Per i 907 è l'ultimo giorno di mare. 196 di loro sono stati raccolti in mare all'estremo delle forze, 319 sono stati raccolti sulla costa della Malaysia e 392 sono «forniti» dalla Malaysia stessa. Poi dal 2 agosto, 11 mila chilometri, l'Oceano Indiano e lo stretto di Suez, un bambino che nasce e muore poco dopo ed infine il Mediterraneo.

Adesso tocca alle autorità, a Zamberletti, a Ruffini, al Patriarca, al sindaco, agli alziabandiera alle strette di mano all'Italia buona ed anche efficiente.

Ci sono momenti in cui gli applausi i sorrisi sono più veri e l'emozione più sincera. Sì, solidarietà è fatta, curiosità è soddisfatta. A bordo del pullman nelle mani resta un foglietto con la traduzione delle espressioni più comuni, ciclostilate in fretta e furia.

La prima fase è: «Sono un profugo vietnamita». La imparino bene. Perché domani, strette le mani, scattate le foto assolta la propria cattiva co-

scienza, l'Italia potrebbe svegliarsi meno buona ed efficiente. A Sottomarina, dove per far posto ai profughi mancheranno le aule, a Jesolo dove la colonia è occupata da figli di emigranti in Germania e Francia, nei centri di raccolta non attrezzati per l'inverno. O a Padriciano, sul Carso, dove un tempo venivano ospitati i profughi slavi. Ne conoscevo due, lui faceva l'elettricista lei non ricordo cosa. Si chiamavano Sokolic, era l'Italia del boom, ma non guadagnavano abbastanza da potersi sposare.

Andarono in Australia. Ogni tanto ci mandano foto a colori. Una casa col prato e la cucina grande e due bambini belli e robusti. «In Italia c'è un milione e mezzo di disoccupati — protestava un veneziano sul vaporetto — e le risaie sono già occupate». Potrebbero sempre andare in Australia, questi commercianti ed artigiani venuti da lontano, sentigiani venuti da lontano, senza odore di santità ideologica e senza altro eroismo di essere scappati al mare. Starebbero bene senza neppure dover risparmiarsi per fare una vacanza in Italia. Tanto Venezia l'hanno già vista.

Toni Capuzzo
e Francesco Fautoli

Khomeini scatena la repressione

Teheran, 20 — La calma è tornata in tutto il Kurdistan, dopo gli scontri dei giorni scorsi nella città di Paveh, a pochi chilometri dal confine tra Iran ed Irak. I pericoli che Khomeini aveva sbandierato, di una occupazione da parte dei « ribelli kurdi » di Sanandaj, nella zona sud della provincia kurda, si sono rivelati inesistenti.

« La vita è normale e le forze dell'ordine controllano la situazione » ha detto la radio iraniana parlando di Sanandaj, mentre smentite a Khomeini erano venute da fonti kurde e dallo stesso governatore militare della provincia. Quale interpretazione dare, quindi, del « drammatico appello » di Khomeini all'esercito (« dovete intervenire entro un'ora » aveva detto l'imam) ed alle « guardie della rivoluzione »? Scartata l'ipotesi della malinformazione (sembra veramente troppo, anche per un paese nel caos come l'Iran) si fa strada da quella di una mossa politica calcolata. Agitando lo spauracchio del Kurdistan Khomeini ha dato il via ad una ondata di repressione senza precedenti contro tutta l'opposizione, degna in tutto e per tutto del suo predecessore, il deposto scià. Primi a farne le spese proprio i kurdi: oltre ai quattrocento morti di Paveh, il loro partito, il partito democratico del Kurdistan iraniano, è stato messo fuori-legge, ed il suo segretario, Abdel Ghassem-lou è ricercato per essere processato (e, ovviamente, condannato) per i « crimini commessi contro il paese ».

Il PDKI ed il suo segretario rappresentano, forse, il pericolo



Una manifestazione per la libertà di stampa, a Teheran

lo più grave per i religiosi di Qom. Si sono, infatti, battuti da sempre contro la dittatura dello scià, hanno un ampio seguito di massa (i kurdi sono in Iran quattro milioni) ed hanno un programma, ragionevole e « moderato » sicuramente più praticabile che non le follie dei mollah di Qom: la costituzione della « repubblica islamica », come federazione delle varie nazionalità nel quadro di una democrazia di tipo occidentale con il più importante ruolo per quelle organizzazioni che vengono comunemente definite « di base ». In più Ghassem-lou era stato eletto, il 3 di agosto, nella costituente iraniana, e la sua presenza non era certamente gradita a Khomeini ed ai suoi uomini. I kurdi, ed il loro personale politico, sono dunque il primo « bersaglio » di un Khomeini che ha deciso di rompere gli indugi, di scendere in campo in prima persona, di

schierarsi apertamente e duramente con la parte più reazionaria del movimento islamico. Ora sono sotto tiro i Feddayn (sinistra marxista) ed i Mojaeddin (sinistra islamica), gli uomini senza i quali l'insurrezione di febbraio sarebbe rimasta un sogno. I Feddayn sono stati « consigliati » di sciogliersi, mentre le « guardie della rivoluzione » hanno occupato la loro sede. I Mojaeddin sono minacciati dalla stessa sorte. Il governo ha varato un piano da guerra civile di « restituzione delle armi » da parte di tutte le organizzazioni. La sede centrale dei Mojaeddin è presidiata da militanti armati e Khomeini ha anche chiesto che vengano abbandonati tutti « gli edifici occupati abusivamente » (cioè le sedi di tutti i partiti). La miccia che può dare fuoco a Teheran è ormai, irrimediabilmente, innescata.

Baniamino Natale

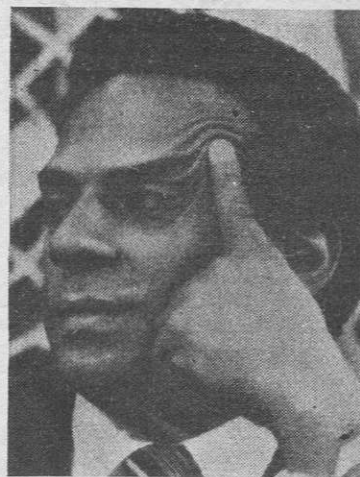
USA: dopo le dimissioni dall'ONU

A Young il sostegno della comunità nera

La « poule position » di cui per tradizione il presidente in carica gode nella corsa presidenziale (prevista per la fine del prossimo anno), agli occhi degli osservatori politici e — stando agli indici demoscopici — a quelli della maggioranza dell'elettorato americano per Jimmy Carter appare come un blocco di partenza tutt'altro che vantaggioso. La macchina da tempo ha perso competitività. In difficoltà anzitempo sul terreno del reperimento energetico, Carter ha dovuto affrontare questa estate il problema dell'equipe, del lavoro di squadra. Attuato a luglio un ampio rimpasto governativo a cui era stato spinto dalla necessità di riportare a livelli accettabili la sua popolarità attraverso un energico rinnovamento dell'amministrazione e della sua politica, a metà agosto si è trovato di fronte il caso delle dimissioni del suo fiduciario all'Onu, Andrew Young.

Dimissioni che, soprattutto per via del personaggio, hanno suscitato ripercussioni politiche internazionali e nazionali che sicuramente sono destinate ad andare oltre la polemica sul gesto, fino ad influenzare direttamente la campagna elettorale che va ad iniziare.

Andrew Young, uomo di colore, già leader della lotta per i diritti civili a fianco di Luther King, esponente di punta del movimento per l'emancipazione politica degli afro-americani e per questo voluto da Carter ai vertici della politica nazionale ha sempre manifestato una sua autonomia di giudizio e di azione rispetto alla politica estera Usa che già in passato non gli aveva risparmiato polemiche. Avversatore e controbilanciante della politica del guerrafondaio Brzezinski, Young aveva pub-



blicamente preso posizione contro la politica americana in Africa, arrivando anche a giudicare come stabilizzatrice la azione cubana; con Cuba stessa aveva auspicato la normalizzazione dei rapporti e ancora aveva preso posizione sul problema dei profughi del Vietnam incentrando soprattutto la sua polemica sulle conseguenze scaturite dall'intervento americano in Indocina. Infine, giorni fa, il gesto che lo ha portato alla decisione di dimettersi da ambasciatore americano all'Onu: mentre sono ancora in pieno svolgimento le trattative con Israele per l'applicazione degli accordi di Camp David, Young, rimarcando così i suoi atteggiamenti polemici sulla politica americana in M.O., riceve in visita ufficiale il rappresentante dell'Olp alle nazioni Unite. E' un'iniziativa che troppo sbilancia l'opera di mediazione che da anni il segretario di Stato Vance porta avanti e che lo stesso Vance, in seguito alle proteste israeliane, non può che biasimare duramente. Di qui le dimissioni irrevocabili di Young.

Ora, sebbene lo stesso Begin, abbia mostrato di non gradire l'uscita di Young dal ruolo di massimo mediatore alla assemblea mondiale il dibattito polemico sul gesto dell'uomo di colore Young stia allargandosi soprattutto negli States, catturato repentinamente dalle contraddizioni razziali.

« Negri contro ebrei? » questa è la titolazione con cui vive ora nella cronaca il caso Young. Si dice, in Usa, che la comunità nera americana all'unanimità abbia visto nella uscita di Young un'aggressione contro essa stessa. Essa ritiene Israele direttamente responsabile e la comunità ebraica americana quale complice di questa « umiliazione ». E pure sintomi concreti, sinora solo nelle prese di posizione, pare non manchino. Vero è che in America si sta rilanciando una tendenza alla rinascita di forti movimenti di colore ed è probabile che la mancanza di una leadership abbia portato questi movimenti a vedere in Young e per il suo passato e per le posizioni al governo, un leader utile all'aggressione e alla crescita. Ed è allo stesso tempo probabile che Young sia non solo consapevole ma anche che favorisca questo progetto. L'enorme peso elettorale della comunità nera verrebbe così a porlo inevitabilmente in una posizione tale da permettergli di condizionare qualsiasi amministrazione, presente e futura.

Sahara: è la forza che prevale

Minacce e controminacce dopo l'occupazione militare marocchina

Il Marocco ha dato la sua risposta alla firma del trattato di pace fra Mauritania e Fronte Polisario occupando la zona di Tiris el Gharbia, alla cui amministrazione la Mauritania ha rinunciato, e integrandola nel suo territorio come provincia marocchina.

La regione tornerà a chiamarsi Oued el Dahab (Rio de Oro) ed entro poco tempo saranno organizzate elezioni per designare i rappresentanti regionali ed i deputati da inviare al Parlamento marocchino. Con questa annessione il Marocco ha così manifestato la sua volontà di non voler rinunciare ai suoi pretesi diritti sulla regione del Sahara, innescando un processo che potrebbe portare ad uno scontro armato con l'Algeria. All'interno del paese continua la mobilitazione per sostenere la prova di forza del governo di Hassan secondo, mentre fonti di stampa marocchine parlano dell'occupazione da parte del Polisario e di truppe algerine della città mauritana di Nuadhibu al confine del Rio de Oro. Nella regione si sta assistendo ad un concentramento di forze militari da una parte e dall'altra.

I marocchini avrebbero nella zona circa 15.000 soldati che saranno rinforzati dalle truppe ritirate dalla Mauritania e dallo Shaba, l'Algeria si impegnerà maggiormente nel conflitto ed il Polisario ha dichiarato che saranno intensificate le azioni militari. La Mauritania, nonostante i suoi tentativi di uscire da questa guerra si trova sempre di più coinvolta, accusata dal Marocco di tradimento e dal Polisario di non aver risposto all'aggressione di Rabat.

Anche l'Algeria che da sempre sostiene i guerriglieri è intervenuta pesantemente minacciando il Marocco: « Quando la forza prevale sul diritto, il privilegio di esercitarla non può appartenere solo al Marocco » ha dichiarato un portavoce del governo algerino, smentendo l'occupazione di Nuadhibu e affermando che queste notizie hanno lo scopo di preparare l'aggressione contro la Mauritania. Gli ingredienti per l'esplosione di un conflitto quindi ci sono tutti, non ultima la volontà di espansione di Hassan secondo, che ha sempre

ricercato l'unità all'interno con queste operazioni nazionaliste; è sintomatico che sull'annessione e l'uso della forza militare si sia ritrovata la più larga unità nazionale compreso i partiti di sinistra.



documentazione

Pubblichiamo oggi la lettera aperta scritta da Oreste Scalzone in risposta al documento dei brigatisti detenuti all'Asinara. La lettera è stata inviata a Panorama, che ne ha pubblicati ampi stralci. La versione integrale che segue contiene alcune correzioni che Scalzone ci ha inviato direttamente senza volere per questo modificare il tono di risposta «a caldo» al documento delle BR.

**Oreste Scalzone
risponde a
Renato Curcio:**

«Una rottura di campo, una rottura culturale difficilmente colmabile»

Caro Renato,

a leggere il documento che tu ed altri sedici compagni delle «Brigate Rosse» prigionieri dell'Asinara, avete inviato al capo dello Stato (!?) e ad alcuni giornali, la mia prima reazione è stata di incredulità. Poi ho pensato che occorre superare l'incredulità e lo sgomento e affrontare i nodi delle questioni.

Questa è una lettera, scritta a titolo personale, che mi ritengo in diritto e in dovere di rendere pubblica (cosa che, peraltro, voi stessi sollecitate, chiedendo ai «compagni del movimento» di pronunciarsi). Dico subito che il mio antico «fundus» vetero-comunista (che in questi anni ho cercato — a differenza, evidentemente, di te — di rimettere in discussione) mi ha in un primo momento fatto masticare fiele, e venire alla testa tutti i contro-anatemi, i sarcasmi, tutte le simmetriche ingiurie «atroci e sanguinose», gli innumerevoli «ismi» che l'ormai opaco arsenale della «memoria storica» del «Movimento Comunista e Operaio» può suggerire a chi ha un po' del virus della ideologia e della mitologia cominternista «radicato — malgrado tutto — nel sangue» perché gli è stato familiare fin da quando ha cominciato a pensare ed agire pubblicamente.

Il senso di crescente estraneità

Però il senso di crescente estraneità rispetto a queste cose, la consapevolezza della caduta di ogni loro residua «necessità storica» (qui, oggi, il

problema è tutto, meno che quello di impadronirsi del «potere statale» per gestire una fase storica di accumulazione di «produzione di classe operaia» a ritmi forzati e creare così a viva forza le condizioni sociali, descritte da Marx, della rivoluzione operaia); la consapevolezza della necessità di liberarsi del «bolo» nauseante di questa tradizione, di questa melmosa memoria, tutto ciò mi ha tenuto dalla tentazione di infilarmi anch'io nella farsesca ripetizione di un buio rituale che conosciamo a memoria: questa storia minoritaria di sette e di scomuniche e di vicende «elisione» sulla base degli odi più dissennati, irresponsabili e oggettivamente reazionari, che ha accompagnato — avvelenandola — tanta parte della storia del movimento rivoluzionario.

E così ho pensato che è meglio tentare di porre dei problemi, invece che pronunciare esorcismi. Aggiungo, che voglio innanzitutto prendermi la libertà di parlare di «stile», di metodo, di modalità dello scontro politico, e rinviare le questioni di merito a successivi interventi.

Questa è una «lettera aperta». Visto che ormai sembra che tutti abbiano capito che — nell'epoca dei mass-media, purtroppo, — non ci si può limitare a «dire la propria» in ciclin-prop., invierò questa lettera a qualche giornale e anche a rotocalchi patinati, utilizzando la «contraddizione» che loro sono costretti a subire: la necessità di utilizzarci come «merce», come occasione di spettacolo, e però la vorace esigenza — per poterci utilizzare — di concederci spazio e «diritto di parola» (a proposito, ecco una di quelle felici «ambiguità» sulle quali può camminare la rivoluzione!). E' evidente, però, che di volta

in volta — si decide «chi strumentalizza chi». E' la differenza che passa ad esempio, tra «esplicitazione delle differenze» anche abissali e dissociazione.

Una «lettera aperta» perché la materia che tratta è — a giusto titolo — pubblica. E poi anche perché so bene che — nella lucida follia che il tono delle vostre invettive rivela — se ti scrivi in «privato» quasi di certo non ti degneresti neanche di accusare ricevuta, sovraneamente convinto di avere a che fare con uno di quelli che «il Grande Fiume della Rivoluzione abbandona come relitti sulla riva», uno di quelli «sbalzati giù dal carro della Storia, nelle tenebre e nel buio». (Quella storia di «magnifiche sorti e progressive» che poi viene, con sì grande amore della verità, raccontata nei tomi di una qualche Enciclopedia Sovietica!).

Lettera aperta a te, innanzitutto perché le regole della «società dello spettacolo» (schifose quanto vuoi ma funzionanti) fanno di te, a torto o a ragione, un simbolo; e certamente il «primus» all'interno del gruppo

dei compagni firmatari di quell'orribile reperto-tardo-cominformista che è il vostro documento. In secondo luogo, scrivo a te perché questa vuole essere davvero una lettera, e non un «documento»; e io non conosco di persona la gran parte degli altri compagni firmatari (a parte un fugace ricordo di Bertolazzi e Franceschini), mentre con te ci conosciamo «da sempre», anche se sono passati ormai più di sette anni dall'ultima volta che ci siamo visti — ti ricordi? — incontrandoci ad un presidio antifascista al Lorenteggio, a Milano.

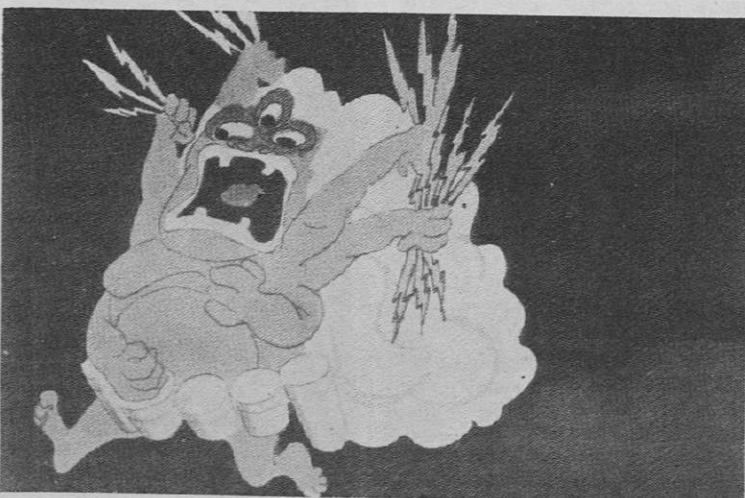
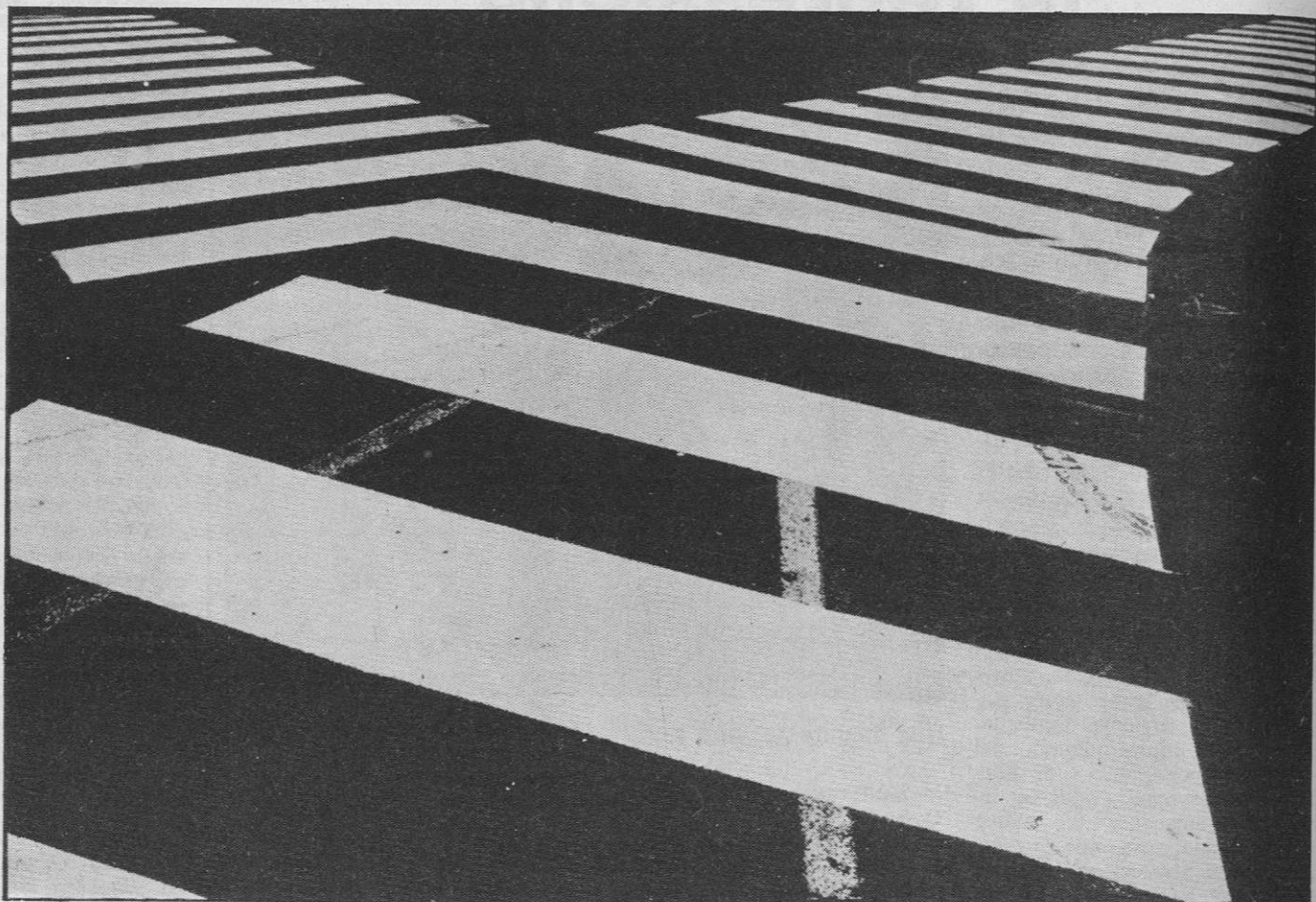
Come è possibile?

Ma veniamo alle cose che ho da dire. Come è possibile che — al livello attuale della «composizione politica» di classe; al grado di radicalità raggiunta dal «sistema dei bisogni», o — meglio — dai molteplici sistemi di

bisogni espressi dall'individuo sociale; con la presenza viva dentro il corpo sociale di una tendenza comunista che si esprime oltre il terreno dell'emancipazione direttamente verso quello della liberazione; in una fase in cui la giornata lavorativa non domina più tutto il tempo sociale; in un'epoca in cui la «maturità del comunismo» mette all'ordine del giorno il problema diretto dell'estinzione dello Stato —, com'è possibile — dico — pensare di calare sulle realtà, opache plumbee formule da «socialismo reale», e in particolare da processi di Mosca? Che senso, che ragionevolezza, che fondamento «scientifico», teorico ha il riproporre allucinati «falsi back» e ingialliti dagherrotipi degli anni '30? E, guarda, non è frivolezza «modernista» quella che presiede a questa osservazione. Prendi Marx (tutto, ma in particolare la «magica cornucopia» dei «nostri» Grundrisse), e vedrai quanta «modernità», quanta attualità, quanta radicalità rivoluzionaria, quanto futuro...

Eredi del socialismo reale

Ma già, voi vi ritenete gli eredi di «tutta l'esperienza storica del proletariato» — del socialismo reale, e allora andate a ripescare tutta la «vulgata» del «marxismo al potere», volete rianimare il cane morto più decomposto di tutti, e su questa base riesumate l'incubo dei peggiori rituali. Ma non vi dice niente (e sì che so quanta intelligente generosità, quanta «motiva-



documentazione

zione rivoluzionaria" c'è in te e in compagni come te), non vi dà da pensare l'ininterrotta, lineare continuità che corre tra le vostre formule, i vostri «capelli» ideologici, le vostre categorie teoriche, e la storia del gruppo dirigente del PCI? Non vi sfiora nemmeno il dubbio che stiate riesumando dall'immondezzaio dei rifiuti della teoria rivoluzionaria le stesse formule, gli stessi anatemi, le stesse frasi che i «berlingueriani» — come li chiamate voi — vomitano da anni su ogni espressione significativa del movimento della sovversione sociale; le stesse che i loro predecessori (alcuni dei quali tuttora nel gruppo dirigente del partito) hanno sempre rovesciato in special modo contro l'opposizione di sinistra? Le cose che — tanto per restare all'Italia e ai casi più noti — hanno vomitato addosso a Bordiga, a Terracini, a Tresso, Ravazzoli, Acquaviva?

Possibile che non vi venga il dubbio che bisogna — marxianamente — «andare alla radice delle cose», e che forse il Movimento Operaio e Comunista "storico" ha sotterrato il senso vivo della critica marxiana, il suo carattere di teoria radicale della prassi di liberazione? Come potete, in nome di una «ortodossia» che tra l'altro è pura falsificazione e riduzione della teoria di Marx operata dai chierici del potere politico marxista — da Noske a Breznev a Hua Guofeng — negare i macroscopici processi di autovalorizzazione operaia, il manifestarsi del "movimento del valore d'uso" come tendenza comunista emergente, come costituzione di un soggetto multiforme e massificato della trasformazione sociale? E che senso ha questa vostra sottocultura del «lavoro produttivo», che nasce nel cuore dell'apologetica secondinternazionalista del capitalismo, che si basa su una totale indistinzione fra concetto di lavoro e concetto di prassi? Si dovrebbe fare, in proposito, un lungo discorso. Per ora mi limito a ricordarti il passo che — a mio parere — è il "cuore segreto" della critica marxiana e della sua implicita speranza e forza progettuale:

«...Sulla base dello sviluppo della grande industria... non è il lavoro immediato, eseguito dall'uomo stesso, né il tempo che egli lavora, ma l'appropriazione della sua produttività generale, la sua comprensione della natura e il dominio su di essa attraverso la sua esistenza di corpo sociale — in una parola, è lo sviluppo dell'individuo sociale che si presenta come il grande pilone di sostegno della produzione e della ricchezza. Il furto del tempo di lavoro altrui, su cui poggia la ricchezza odierna, si presenta come una base miserabile rispetto a questa nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dalla grande industria stessa. Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d'uso. Il pluslavoro della massa ha cessato di essere la condizione dello sviluppo delle forze generali della mente umana. Con ciò la produzione basata sul valore di scambio crolla, e il processo di produzione materiale immediato viene a perdere anche la forma

della miseria e dell'antagonismo.

(Subentra) il libero sviluppo della individualità, e dunque non la riduzione del tempo di lavoro necessario per creare pluslavoro ma in generale la riduzione del lavoro necessario della società ad un minimo, a cui corrisponde poi la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per tutti loro. Il capitale è esso stesso la contraddizione in processo (...).» (K. Marx, *Grundrisse*, trad. it. vol. 2. pp. 401, 402).

Con questo, non voglio certo fare dell'accademia, e meno che mai una lezione: di libri ne hai certo letti più di me, che sono un militante e — come dire — un 'propagandista comunista' non un teorico. Ma il guaio è che molto spesso si 'guarda senza vedere', e questo mi pare accada a tutti voi, «marxisti ortodossi» profondamente antimarxiani, a qualsiasi parrocchia — tra le sette che si richiamano alla 'vulgata ufficiale' — appartengiate.

Ferocemente ostili al nuovo

La conseguenza 'politica' di questo vostro essere sordi e ciechi appartiene comunque alla stessa 'famiglia' a cui ap-

partiene la politica dei «berlingueriani». Ferocemente ostili al 'nuovo' che emerge da quell'immenso laboratorio che è il movimento generale, ferocemente diffidenti verso quella parte delle stesse categorie marxiane che consente di interpretare e di «maneggiare» queste nuove 'informazioni'; ferocemente chierici, conservatori, gelosi custodi di vuoti simulacri ideologici, volete trovare un fondamento teorico al vostro sostanziale conservatorismo. E alla fin fine, il fatto che il loro conservatorismo abbia una base spregevole, di 'interesse particolare' di corporazione e di ceto, e il vostro invece una base oggettivamente «nobile», di disperata fedeltà al proprio ruolo, alle proprie certezze, ai compiti che ci si è assegnati, non rende — purtroppo — sostanzialmente diversi gli effetti.

Così, mentre contro il nuovo movimento della sovversione sociale, contro la tendenza comunista, il PCI ha scatenato l'arma della pumbea «deglizzazione antiterroristica» del compromesso storico, voi scagliate contro questo stesso movimento gli anatemi dell'ideologia lavorista del socialismo reale, e gli contrapponete una prassi combattente sempre più 'indipendente', svincolata dalle dinamiche reali della sovversione sociale; una «linea di combattimento» ad esse sempre più estranea, e ostile. E così, anche voi pretendete che i morti seppelliscano i vivi.

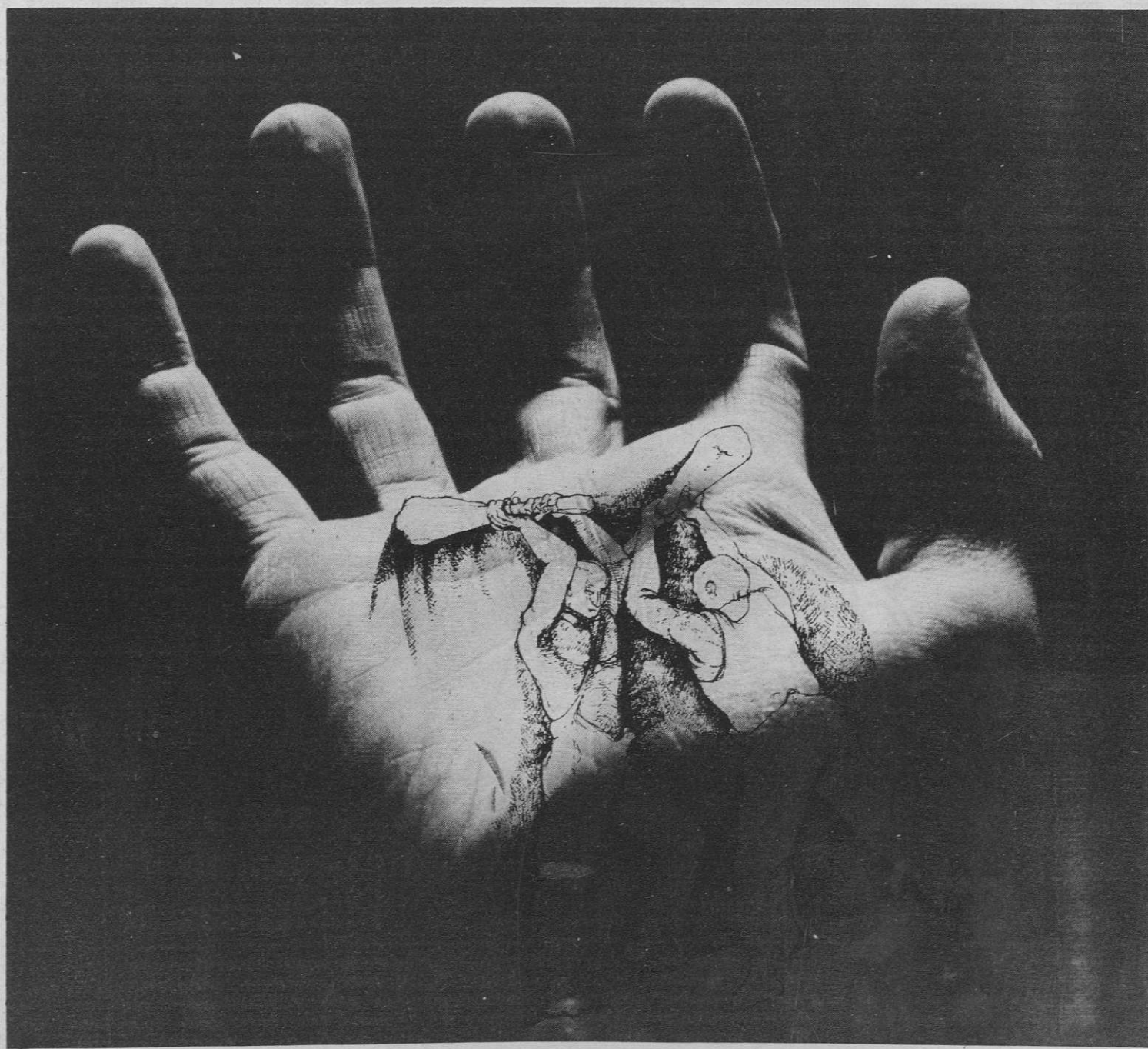
Ma c'è dell'altro, che occor-

re a questo punto dire. C'è, una frase vieta e abusata che è andata tanto per la maggiore nel movimento, tra i «marxisti», in questi anni: ed è la frase di Marx sul fatto che «la storia si ripete sempre due volte, la prima come tragedia, la seconda come farsa». Devo dirti con franchezza che — pur logora com'è — mi pare che essa si attagli alla perfezione all'intera vicenda dell'emmellismo, nelle sue più diverse varianti. Non è, infatti, esatto dire del vostro documento che è «stalinista». Lo stalinismo è stata una immensa vicenda storica che ha avuto una sua «tragica grandezza», è stata l'ideologia della necessità eretta a sistema di governo sociale, è stata la teoria dell'avanguardia come 'agente e sentinella' del riconoscimento della necessità, invece che della liberazione da essa. E' stato il funesto tentativo di trasformare la critica marxiana in normativa «dottrina economica», il tentativo di prendere gli «schemi di riproduzione» e applicarli come «schemi di equilibrio», di prendere la legge del valore e farne una norma generale della società. Questo 'gigantesco equivoco' ha partorito quella che ormai possiamo, apertamente e senza rancore, chiamare la più orribile beffa della storia moderna conosciuta. Eppure, proprio per questo, Stalin e lo stalinismo hanno una loro disperata, tremenda 'grandezza'.

Non ci ricordate Stalin, ma...

Ma voi, Renato, voi che dalle celle di Fornelli ripetete le parole di Vysinskij, voi non ci ricordate — perdonami — Stalin, ma i pagliacceschi soldatini di Brandirali che dieci anni fa ci urlavano contro le stesse cose, agitandoci sul muso il «libretto rosso» con le massime di Mao.

Come è possibile Renato? Come è possibile che un compagno come te ripeta oggi imperturbato le stesse — scusami — fesserie teoriche che scodellava in quella pretenziosa rivista di livida accademia che era «Lavoro Politico»? Ricordo benissimo, in proposito, gli irragionevoli articoli «contro l'operaismo»! Allora ce l'avete con l'economicismo del discorso sulla centralità della lotta salariale come leva di ricomposizione dell'operaio-massa su un terreno di antagonismo e di 'estraneità ostile' al Piano del capitale; adesso sputate fiele sull'operaio sociale, sull'antagonismo nella riproduzione in nome della apologetica celebrazione dell'operaio-massa! Quando l'operaio-massa faceva corso Traiano a Torino e l'autunno caldo, voi sognavate gli operai 'professionali' armati dei consigli del '21, o più ancora il «nucleo d'acciaio», l'avanguardia produttiva e politica della Putilov; e ora, che è comparsa sulla scena la nuo-



documentazione

va, potente, complessa, sovversiva figura dell'operaio sociale, voi sognate una «centralità della fabbrica» che non c'è più perché si è rapidamente dilatata, prendendo la forma dell'«officina totale» (che non è un tutto indistinto, un universo indistinto di relazioni).

A questo punto, la vostra ideologia della «centralità operaia» non è forse apologia della produzione capitalista, Lama con la faccia feroce o peggio — Breznev a Torino?

Come fate a non rendervi conto — voi che non avete certo interessi corporativi o privilegi da difendere, che non avete bisogno di mettervi il prosciutto sugli occhi perché non siete costretti a difendere un «cadregghino» di deputato, o di consigliere comunale, o di dirigente sindacale, o che so — come fate a non rendervi conto del fatto che il socialismo, questo ipercapitalismo totalitario, questo regno della perfetta applicazione della legge del valore, questa «società di soli operai», era già superato e virtualmente liquidato dalla radicalità teorica delle parti più ardite e lungimiranti dell'elaborazione marxiana, e oggi, poi, è definitivamente sepolto — nella coscienza della stragrande maggioranza dei proletari di ogni angolo del mondo — sotto i flutti dell'«Auschwitz liquida» del Mar della Cina, sotto il contrabbando di forza-lavoro verso l'occidente organizzato in combutta quantomeno oggettiva fra un governo socialista e il comando multinazionale d'impresa; sotto gli editti per la produttività del lavoro e contro la conflittualità operaia emanati anche in questi giorni dai governi dei Breznev e degli Hua?

Non bastano la coerenza e il coraggio

Caro Curcio, essendo io uno della «generazione» del luglio '60 (o, meglio di quella im-

diatamente successiva) so bene quanto possa essere profonda, radicata e viscerale tutta la mitologia di matrice cominternista. Ma era il «sogno di una cosa» tutto ideologico e in definitiva reazionario, e allora bisogna liberarsene. O si riscopre il terreno della critica radicale (a cominciare da Marx) e su di esso si procede, oppure si assolve ad una funzione obiettivamente conservatrice, «reazionaria». Questa non è una osservazione da «nuovo filosofo» (e oltretutto mi consentirai, che tutta la mia milizia comunista è proprio agli antipodi di quel tipo di collocazione); è semmai la scelta di accettare la sfida, di non relegare ad alcuno la «gestione della verità».

Per non essere obiettivamente «conservatori» non basta, caro Curcio la «coerenza», il «coraggio», la parte dalla quale ci si schiera, il fatto che si combatte e si paga di persona. I «Valori» come i buoni sentimenti, non servono. Essi, in quanto tali, fanno parte del «vecchio mondo». Questo vale anche per il «Valore» della lotta armata, della prassi combattente. Per i comunisti rivoluzionari, essa è sempre stata una dura necessità, un mezzo, mai un «valore». O meglio, mai avrebbe dovuto diventarlo, perché nel suo cristallizzarsi come «principio ideologico» acquisiva un carattere sempre negativo di «valore».

«Mordere non basta», scriveva circa 7 anni fa un mio compagno commentando le vostre azioni. Da allora, ho sempre ritenuto che fosse nostro elemento dovere di comunisti difenderci dalle infami calunnie «demonologiche» dell'informazione di Stato — e in particolare della sinistra di Stato e in genere della sinistra legalitaria parlamentare ed extra. E non vi abbiamo difeso solo per amore della verità, ma riconoscendovi, per quanto mi riguarda, come una «variabile» — e peraltro, non l'unica «combattente» — del generale movimento della trasformazione rivoluzionaria.

Con altrettanta chiarezza, non vi abbiamo mai riconosciuto, per motivi di merito teorico-politico innanzitutto, quel ruolo di



«avanguardia di Partito» che voi pretendevate di avere e che volevate fondare su un atteggiamento sempre più «autoritativo» nei confronti dell'intero movimento.

Voi teorici della nuova forma-Stato

Vi abbiamo, comunque difeso per la naturale solidarietà di classe tra tutti quelli che si battono contro il comando capitalista, vi abbiamo difeso per le vostre «intenzioni», per il vostro rigore, la vostra radicalità, il vostro odio di classe, la vostra capacità di sacrificio.

Però oggi, compagni, voi definitivamente andate a sanare una «rottura di campo» (di cui peraltro esistevano da tempo tutte le condizioni), una rottura culturale difficilmente colmabile. Voi vi ergete a «nuovo ceto politico», vi costituite come teorici del nuovo potere, majesti della nuova forma-Stato: ne abbiamo conosciuti troppi, sfogliando i libri di storia, per non diffidarne. La vostra

formula (peraltro, mi spiace, mi ricorda quella Kautskiana attaccata da Lenin in «Stato e rivoluzione») della «conquista del potere statale» non solo non ci piace, ma ci fa paura.

Voi, compagni, avete sulle spalle anni di galera, e per questo vi sentiamo nostri fratelli; ma vi riconoscete nella storia di un potere fra quelli esistenti oggi nel mondo. Noi, no. Per questo la frattura è decisiva, e profonda, nel momento in cui voi promulgate una «summa» in cui assumete l'eredità della storia del socialismo reale e vi proponete di rinverdirne i metodi. Il vostro documento è un reperto che entra a pieno titolo nel «museo degli orrori» della storia del socialismo reale, dei vari e l'un contro l'altro armati «marxismi di Stato». E credo che con le vostre parole, voi consapevolmente abbiate messo una pietra sopra alla speranza che anche nella vostra lotta aveva, forse ingenuamente, in questi anni riposto una parte non infima dei «nuovi soggetti» della sovversione sociale.

Detto questo, posso solo aggiungere che io sarò tra quelli che si batteranno per la vostra liberazione. Da oggi, per farlo avrò un motivo in più: «Ri-

durvi allo stato laicale», togliervi questa maledetta pseudo-legittimazione che ogni giorno lo Stato vi rinnova, inchiodandovi a questo ruolo di Erini della rivoluzione proletaria.

Ma la rivoluzione non è come in un film di Eisenstein; essa «è già cominciata, anonima e tremenda», ed è ben più radicale dei vostri miti, dei vostri riti. E anche — ovviamente — delle nostre miserie, dei nostri errori, dei nostri quasi decennali fallimenti sul terreno delle nostre «ipotesi di lavoro» (ma questo è un altro capitolo della storia).

La rivoluzione comunque — e non lo spettacolo di essa, la sua simulazione — forse ha più bisogno di fantasia e di «ambiguità» che di roboanti proclami, di altisonanti parole che altro non sono che «i cadaveri delle cose».

Con amarezza e senza rancore

Oreste Scalzone

(braccio speciale Rebibbia
G 8 - agosto 1979)

P.S.: Quanto al vostro appello al movimento a «schierarsi», esso è quantomeno illogico. Chi, infatti si dovrebbe schierare? Se in giro vedete solo opportunisti, economicisti, «ambigui personaggi»? (Ma come lo «Stato della contro-rivoluzione» globale, della strisciante «fascistizzazione», è dunque addirittura capace di tale duttilità da assoldare perfino frange sovversive per esercitare un «governo di un'alta conflittualità» e di far sviluppare liberamente il conflitto purché non superi i livelli di guardia? Non sarà che l'ideologia «pistarola» e del complotto ha dato alla testa anche a voi, facendovi scrivere le stesse cose di Pecchioli?). Chi dunque, buondio, si dovrebbe schierare? Chi è già d'accordo con voi? Fate venire in mente i governanti della Berlingo '53, scossa dall'insurrezione operaia: «se il popolo non è d'accordo, bisogna eleggere un nuovo popolo!». Insomma, compagni, siamo al: «Chi ha fatto fallire il Piano quinquennale?».



* = SCORREGGIONE E PORCELLO
(epiteto diffuso in area padovano-veneziana)

Eroina

MARIA, SERGIO, BRUNO
TRE VITTIME
DELL'OVERDOSE

Roma, 20 — Maria Grazia Fasino, 22 anni; Sergio Brozzolo, 21 anni; Bruno Monteferrri, 25. Tutti e tre avevano acquistato eroina nella stessa zona della città, tutti e tre sono morti negli ultimi 20 giorni. Si è parlato di overdose, dei troppi tagli alla stricnina, di una «partita» avariata. E' stato arrestato per questo Michele Ricciardi di 23 anni sospettato di avere fornito l'eroina a uno dei tre.

Qualche giorno fa a Trastevere una giovane donna è trovata in terra priva di sensi: era la ragazza di Bruno Monteferrri. Qualche ora prima si era presentata al commissariato per fare i nomi di battesimo della gente che aveva frequentato il suo compagno nei giorni scorsi. Poi era uscita e aveva acquistato la solita dose: forse per chiuderle la bocca le hanno venduto eroina in grado di ammazzarla. Si è salvata solo per la tempestività dei soccorsi. Ad oggi sono più di 50 i tossicomani morti dall'inizio dell'anno, molti nelle città semideserte per le ferie dove la roba è poca e sporca.

Un quotidiano romano ha pubblicato qualche numero fa una intervista al prof. Pesce del centro di assistenza ai tossicodipendenti del S. Giovanni. Parla del Norfin, un farmaco che nonostante la sperimentata efficacia, è introvabile in farmacia e sconosciuto al più dei medici. Il prodotto è in grado di fare uscire in un brevissimo lasso di tempo dal coma da eroina. Una scatola da due fiale costa 620 lire. L'elenco dei morti di droga è interminabile: uno a Udine, un altro a Torino, poi a Pisa. Alla morte diretta d'eroina si aggiungono quelli che hanno deciso di suicidarsi come il tossicomane che il 5 luglio si è ucciso a Regina Coeli (e non è un caso isolato), e la ragazza di 16 anni che ha tentato di togliersi la vita buttandosi da una finestra del Policlinico Gemelli sempre a Roma. Ma il flusso grosso, quello della mafia per intendere, non si blocca.

I centri di assistenza non funzionano, i tossicomani sono abbandonati alla morte d'eroina. Gli ospedali da sempre ne rifiutano il ricovero. Sembra che dopo le ultime morti qualcosa si stia muovendo, si parla a Roma di un ordine di aprire le porte degli ospedali ai drogati. Ma c'è voluta ancora un'altra morte, quella di un ragazzo di Cagliari venuto a Roma per disintossicarsi ma rimandato indietro nella sua città.

Qualche arresto viene operato, ma al massimo si tratta di figure di medio piano. Oggi Antonio Cantiero, 32 anni a Centocelle. In casa sua sono stati trovati 6 grammi di eroina, 120 grammi di fumo ma soprattutto banconote spagnole, indiane, dollari, franchi. L'uomo ha viaggiato in Thailandia, in India, in Afghanistan.

Un corriere sembra, uno che la droga la vende ma non se la inietta.

Per la cronaca dei giornali i tossicomani continuano a fornire notizie per articoli. Nei giorni scorsi, sempre a Roma sono stati arrestati i due tossicomani che hanno ucciso il segretario dell'albergo Cardinal per rapinarlo. A Valmelina la polizia ha sparato dietro a due tossicomani colpendo gravemente una donna che passava. La morale non la troviamo, non serve a niente.

Arrestato Giovanni Ventura

A quando
Freda?

In pieno ferragosto, quando la maggior parte della gente in Italia si trovava a mollo, il ministro degli interni, Rognoni, convoca la televisione per annunciare che, vicino a Buenos Aires, era stato catturato dalla polizia argentina Giovanni Ventura il fascista condannato all'ergastolo per la strage di P. Fontana nel 1969. Così si viene a sapere che da tempo i servizi di sicurezza italiani erano sulle tracce di Ventura, essendo pure a conoscenza del percorso che il fascista aveva fatto per arrivare in Argentina: da Catanzaro a Londra e da lì in aereo nella capitale argentina. Naturalmente Rognoni, non si è sbottonato più di tanto, rifiutandosi di dare particolari sulle protezioni e favoritismi che Ventura ha goduto. La polizia argentina ha trovato Ventura in possesso di un passaporto falso intestato al suo ceto, e per questo reato lo ha arrestato. Già i giudici italiani hanno inoltrato la domanda di estradizione, ma da parte delle autorità argentine si comincia ad alludere ad un eventuale scambio con il capo dei Montoneros, Firmenich.

PER LA POLIZIA
«COMANCHO»
UN EX
DIRIGENTE
DELL'UNIONE
E' IL CAPO
DELLE UCC,

Guglielmo Guglielmi, alias Comancho, ex dirigente dell'Unione dei marxisti-leninisti italiani, è, secondo la polizia, uno dei capi insieme a «Nina» e «Leo» delle Unità Comuniste Combattenti.

La polizia e la magistratura erano al corrente delle generalità di Comancho fin dai primi interrogatori dei Bonano e della Pecchia, arrestati nell'ambito delle indagini sul covo di Vescovio, ma hanno atteso a divulgare il nome nella speranza di catturarli.

Stando alla polizia Guglielmi insieme a Nina e Leo, sarebbe partito per un viaggio in India prima che venisse scoperto il casolare di Vescovio. Carabinieri e polizia hanno sperato che i tre non avendo letto i giornali italiani rientrassero in Italia. Ma la trappola non ha funzionato. Guglielmo Guglielmi fino al settanta era un militante dell'Unione, responsabile provinciale di Roma. Chi lo ha conosciuto a quei tempi lo ricorda come un tipico dirigente dell'unione: burocrate, di quelli con il libretto rosso di Mao sempre in tasca. Allevava serpenti, si faceva scortare da una guardia del corpo, era amante delle grosse moto. Insieme al suo, sono stati fatti i nomi di altri due ricercati, sempre nell'ambito delle indagini sul casolare di Vescovio. Si tratta di un presunto mafioso calabrese (ndr: i Bonano hanno parlato nelle loro rivelazioni di legami tra la mafia e le UCC) e di Roberto Martelli, anche lui ex militante dell'Unione.

L'Unità, nei giorni scorsi, ha indicato nel casolare di Vescovio, la prigione di Moro. Questa ipotesi era accompagnata da una ricostruzione minuziosa e romanzesca del percorso che i rapitori di Moro avrebbero fatto per arrivare da via Fani a Vescovio, percorrendo tra l'altro un tratto del Tevere in barca. La ricostruzione è però molto farraginosa e si basa su pochissimi indizi, tanto che il resto della stampa l'ha pressoché ignorata.

L'indicazione di Vescovio come possibile prigione di Moro si basa tra l'altro sull'ipotesi, piuttosto arbitraria, che la ragione delle rivelazioni a getto continuo dei Bonano e della Pecchia, starebbe nel tentativo di sviare gli inquirenti confessando i reati meno gravi e tacendo sulle azioni più importanti come il sequestro e l'assassinio di Moro.

Ma la personalità degli arrestati e del presunto capo Guglielmi e il materiale trovato a Vescovio non corrispondono al «professionismo» dei rapitori di Moro.

Nulla è trapelato sui confronti effettuati in carcere tra i vari arrestati per verificare i racconti dei Bonano e della Pecchia e le numerose contraddizioni in cui sono incorsi i tre.

Notizie dal mondo

Rhodesia:
il «Fronte
Patriottico» andrà
alla conferenza

Dar Es Salaam, 20 — Secondo fonti diplomatiche britanniche a Dar Es Salaam, il «Fronte patriottico» ha accettato senza porre condizioni specifiche, un invito britannico a partecipare alla conferenza sullo Zimbabwe Rhodesia che deve tenersi a Londra il 10 settembre prossimo.

Secondo quanto si apprende, Robert Mugabe e Joshua Nkomo, i due leaders del «Fronte patriottico», hanno lasciato oggi Dar Es Salaam dopo aver stabilito una piattaforma congiunta in relazione al piano di pace concordato nel corso della conferenza del Commonwealth tenutasi a Lusaka questo mese. E' il primo ministro rhodesiano Abel Muzorewa ha già accettato l'invito britannico a partecipare alla conferenza. La presenza a Londra di Mugabe e Nkomo è considerata vitale per il successo della riunione.

India: verso
le elezioni
anticipate

New Delhi, 20 — Niente di fatto per la crisi politica indiana. Il presidente del consiglio dei ministri, Charan Singh, ha presentato al capo dello stato, Sanjiva Reddy, le sue dimissioni, due settimane dopo aver faticosamente formato un governo. Motivo: la defezione dei sette ministri fornitigli dal partito del Congresso «ortodosso», una recente scissione del partito che fu di Nehru e del mahatma Gandhi. Cosa succederà ora? Il più grosso partito d'opposizione, i resti della coalizione dello Janata che ha governato l'India dal 1977 ad oggi, ha chiesto che l'incarico venga affidato al suo

nuovo leader: Jagivam Ram, l'«intoccabile» che è succeduto al vecchio Desai dopo il suo definitivo ritiro dalla vita politica. La richiesta ha una base nella procedura abituale nelle democrazie, ma è difficile che, anche se avesse l'incarico, Ram possa riuscire a formare un governo che assicuri un minimo di stabilità al paese. Troppo frammentati e troppo dipendenti ognuna da un leader che si vuole «carismatico» sono ormai le forze politiche sulla scena in India. Le grandi speranze suscitate dallo Janata ai tempi della sua dura battaglia contro le leggi speciali di Indira Gandhi sono andate irrimediabilmente deluse ed i suoi dirigenti hanno dimostrato di essere tutt'altro che esenti dai vizi di «personalismo» e di amore per la repressione che loro stessi rimproveravano alla Gandhi. La soluzione più probabile è, a questo punto quella delle elezioni anticipate.

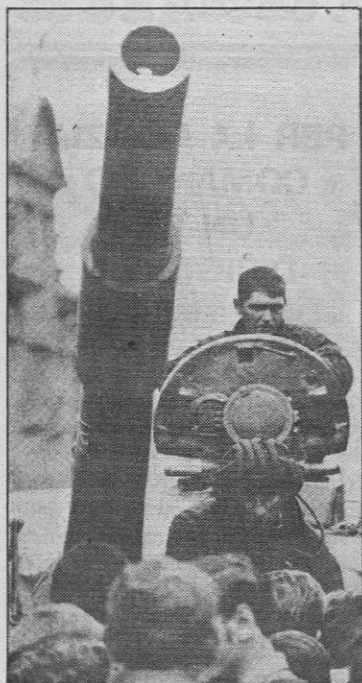
Cambogia:
Sihanouk
disponibile
alla creazione
di un fronte
nazionale in esilio

Parigi, 20 — «Le autorità francesi mi permetterebbero di soggiornare a condizione che non mi occupi di politica mentre hanno permesso all'ayatollah Khomeini di fare quel che voleva» ha dichiarato il principe di Cambogia Norodom Sihanouk in un'intervista pubblicata oggi dal quotidiano «Liberation». «A queste condizioni non verrò mai in Francia» ha aggiunto Sihanouk che attualmente si trova a Pyong Yang. Nell'intervista Sihanouk aggiunge che egli rinuncia a venire in Francia «fintanto che questo paese legherà il caso Sihanouk alla questione

delle relazioni con la Cina, l'Unione Sovietica e il Vietnam». «Se si dovrà tenere un congresso khmer esso si svolgerà a Pyng Yang — ha proseguito — precisando che lo scopo di questo congresso sarà la creazione di un fronte di unità nazionale in esilio in vista di una futura Cambogia indipendente e neutrale. Tra gli obiettivi del fronte, Sihanouk ha citato: dotare i profughi khmer di un organismo che possa trattare con le organizzazioni internazionali, patrocinare un terzo governo del Kampuchea in concorrenza con quello di Pol Pot (khmer rosso) e di Heng Sering (filo-vietnamita).

Cina: il libretto
rosso non è più
di moda

Il libretto rosso «è un nissfatto di Lin Biao, in quanto esso travisa il pensiero di Mao Tse Tung», afferma il giornale delle forze armate, in un articolo dedicato ad una riunione del comitato di partito della marina militare a cui aveva partecipato Deng Xiaoping. Dopo la consueta tiritera contro i dirigenti che sbagliano, la distinzione fra «teste confuse» da correggere e «ostinati» da eliminare. Il quotidiano spiega che i «quattro» e Lin Biao usavano la tecnica di isolare le frasi di Mao Tse-tung e venivano fuori con principi assurdi quali «ogni frase del presidente Mao ne vale diecimila». Viene anche ripresa la frase che riassumeva il testamento politico di Mao (prima della caduta dei quattro) e cioè «agire secondo i principi» stabiliti che viene ora definita un principio che «portava alle estreme conseguenze il nuovo oscurantismo». (la frase fu poi sostituita come «se tu sei alla guida sono tranquillo», riferita a Hua Kuo-feng.



Praga: la lotta della memoria contro l'oblio

Siamo ancora qui a ricordare che nella notte tra il 20 e il 21 agosto del 1968 la Cecoslovacchia fu invasa dalle truppe corazzate del Patto di Varsavia, mosse su ordine del Cremlino. Lo ricordiamo perché vogliamo nel contempo chiedere, come tutti gli anni, che le truppe straniere devono ritirarsi da quel paese lasciando il suo popolo libero di decidere sulla sua sorte, come aveva iniziato a fare undici anni fa; perché vogliamo dire la nostra solidarietà agli oppositori che lottano per il rispetto dei diritti civili e sindacali, a quelli che stanno in carcere, a quelli dispersi e emarginati in lavori punitivi, a quelli che trent'anni fa credettero negli ideali socialisti e hanno perso fiducia nell'impegno politico e sociale.

«La lotta dell'uomo contro il potere è la lotta della memoria contro l'oblio», ha scritto Milan Kundera. Per questo diamo la parola in questa occasione a tre cecoslovacchi, autori di libri che narrano la loro esperienza e riflettono sulle vicende del loro paese sotto il «regime comunista». Sono tra gli ultimi usciti di una ricca letteratura di denuncia — memorialistica, romanzi, saggi politici, analisi economiche — che da anni si abbatte sul potere installato a Praga dai carri armati sovietici e lo combatte con armi certo impari, sufficienti tuttavia a svelare tutta la debolezza, la fragilità e la degradazione e il vuoto che si nascondono dietro la facciata della «normalizzazione» cecoslovacca, nonché dell'ordine politico e sociale che regna nelle provincie euro-orientali dell'impero russo.

Gli archivi del Comitato Centrale

Già operaio in una delle celebri fabbriche di calzature Bata, Karel Kaplan è tornato ventitré anni dopo a lavorare in fabbrica, in un momento in cui i ranghi della classe operaia cecoslovacca si sono ingrossati delle decine di migliaia di intellettuali e diplomati che si erano impegnati nella «primavera di Praga». Ciò che è successo in questo intervallo di tempo è narrato in un altro libro *Dans les archives du Comité Central. 30 ans de secrets du bloc soviétique* (Ed. Albin Michel 1978), un volume di 366 pagine che non è stato ancora tradotto in Italia. L'autore, passato dalla vita di fabbrica e di militante di base a quella di dirigente, prima locale e provinciale poi nazionale, è stato a partire dal 1968 segretario della commissione di riabilitazione dei processati e condannati negli anni cinquanta.

Tale lavoro di scavo nel tenebroso passato dello stalinismo è stato in Cecoslovacchia condotto con uno sforzo di approfondimento che non ha uguali in alcun altro paese

dell'est europeo e, sebbene Kaplan al momento della stesura del suo libro non potesse disporre dei materiali pazientemente raccolti, quanto egli riferisce permette di gettare molti sguardi dentro i meccanismi del potere nell'Europa dell'Est, la rigida dipendenza dei paesi satelliti dal Cremlino e le torbide lotte che si svolgevano dietro le facciate dei palazzi. Ne esce a pezzi l'immagine che ci è stata tramandata della fase stalinista come di un periodo tragicamente grandioso, di grossi scontri e conflitti storici in cui le vittime sia pure ingiustamente venivano tuttavia sacrificate sull'altare di piani e programmi di sviluppo lungimiranti o per effetto di incontrollabili e ineluttabili contraddizioni planetarie. Sfogliando gli archivi, i verbali, le corrispondenze Kaplan ci dà una dimensione più reale e plateale dei retroscena dei processi e delle epurazioni: spesso una frizione o una lotta ai vertici del potere sovietico o degli strapotenti servizi di sicurezza dell'URSS provocavano un'esasperazione delle repressioni, esigendo ogni fazione la sua dose di vittime in ogni meandro dell'impero. E in più concorrevano le antipatie umane, le competizioni e gli antagonismi individuali, le vendette personali, gli istinti di sopravvivenza in una lotta senza quartiere in cui i perdenti avrebbero potuto, se vincitori, di-

Il berretto di pelliccia

Nel febbraio 1948, il dirigente comunista Klement Gottwald si affacciò al balcone di un palazzo barocco di Praga per arringare le centinaia di migliaia di cittadini che si erano ammassati sulla piazza della vecchia città. Fu una grande svolta nella storia della Boemia. Un momento fatidico come se ne hanno uno o due ogni millennio.

Gottwald era attorniato dai suoi compagni, e di fianco a lui, molto vicino, stava Clementis. Nevicava, faceva freddo e Gottwald aveva la testa scoperta. Clementis, pieno di sollecitudine, si tolse il berretto di pelliccia e lo pose sulla testa di Gottwald.

La sezione di propaganda riprodusse a centinaia di migliaia di esemplari la fotografia del balcone da cui Gottwald, con un berretto di pelliccia in testa e circondato dei suoi compagni, parla al popolo. E' su questo balcone che è iniziata la storia della Boemia comunista. Tutti i bambini conoscono questa fotografia per averla vista sui manifesti, nei manuali scolastici o nei musei.

Quattro anni dopo, Clementis fu accusato di tradimento e impiccato. La sezione di propaganda lo fece immediatamente scomparire dalla storia e, ovviamente, da tutte le fotografie. Da allora, Gottwald è solo sul balcone. Là dove stava Clementis non c'è più che il nudo muro del palazzo. Di Clementis non è rimasto che il berretto di pelliccia sulla testa di Gottwald.

(da Milan Kundera, *Le livre du rire et de l'oubli*, Gallimard 1979)

ventare carnefici e viceversa. Eppure i protagonisti di queste vicende avevano quasi tutti le carte in regola per essere buoni dirigenti: spesso di origine operaia, combattenti di Spagna, resistenti durante l'occupazione tedesca, internati nei campi di concentramento nazisti. La testimonianza di Kaplan non si limita agli archivi del Comitato centrale: ci racconta anche dei primi passi del potere comunista, della resistenza contadina alla collettivizzazione, delle reazioni operaie alle prime misure restrittive come la riforma monetaria, dell'estraneezza lenta ma inesorabile delle masse rispetto a un ordine sociale che pure nel 1948 avevano appoggiato con entusiasmo e contributo a creare.

Quando ritorna in fabbrica nel 1971 il quadro si è ulteriormente deteriorato. Ciò non soltanto perché la vecchia classe operaia con la sua cultura, i suoi costumi e modi di vita che ne facevano una classe omogenea non esiste più: il lavoro manuale è ormai diventato una misura punitiva e la fabbrica è piena di epurati delle successive ondate di repressione, e comunque anche tra i vecchi operai sono molti quelli che per una ragione o l'altra hanno avuto a che fare con la giustizia e la polizia. Sono soprattutto le opinioni politiche degli operai ad essere cambiati: il socialismo non è più per loro sinonimo di giustizia sociale, di libertà politica, di prosperità economica. Domina ormai l'apatia e, paradossalmente, sono gli epurati della «primavera di Praga», per-

seguitati dal regime come elementi antisocialisti, che parlano di comunismo, che cercano di organizzarsi e di lottare.

Un processo alla mente

Eugen Loebl, l'autore di *La mia mente sotto processo* (Sperling Kupfer 1979, pp. 304, Lire 5.900), quando fu arrestato a Praga nel 1949 aveva da poco ottenuto la Stella d'oro di Febbraio, la più alta onorificenza cecoslovacca che celebrava la presa del potere da parte dei comunisti nel 1948. Egli era infatti riuscito, in qualità di viceministro del commercio estero, a riallacciare a Washington, durante un colloquio con Dean Acheson, qualche rapporto economico e commerciale con gli Stati Uniti, dopo la rottura tra i due paesi che era seguita al rifiuto cecoslovacco di entrare a far parte del sistema di aiuti del Piano Marshall (rifiuto, come è noto, imposto dal Cremlino).

Quella iniziativa, patrocinata dal capo dello stato Klement Gottwald, era stato un estremo tentativo di Praga di sottrarsi alla totale integrazione nel blocco sovietico, un'integrazione rovinosa per l'economia cecoslovacca, strutturata in funzione degli scambi con l'Occidente.

Ma il Cremlino doveva ben presto presentare il conto per questa indisciplina così come per altri atti di presunzione compiuti dallo stesso Loebl

quando pochi anni prima aveva trattato a Mosca l'accordo commerciale riuscendo a ottenere più alti prezzi per le merci cecoslovacche, tra cui anche il concupito minerale di uranio. E il conto era appunto la testa di Loebl che aveva oltretutto la colpa di essere ebreo, slovacco, di origine borghese, nonché di aver lavorato a Londra durante la guerra.

Inizia così l'odissea di un uomo passato in poche ore dalle vertigini del successo e della popolarità al duro carcere di Ruzyně e agli estenuanti interrogatori da parte dei servizi di sicurezza nazionali e sovietici, un'odissea simile a quella narrata da Artur London in *La confessione*. Ed è appunto la piena confessione del tradimento, fin dalla nascita e oltre, che pretendono gli aguzzini per poter inscenare i grandi processi della guerra fredda che negli anni quaranta-cinquanta dovevano stringere in una morsa le società est-europee e far da contrappunto, più feroce ma oltretanto isterico, alla caccia alle streghe che sconvolge nello stesso periodo l'Occidente.

La capacità di resistenza di Loebl si piega lentamente, e non tanto per la durezza del carcere e la spietatezza delle torture, quanto per la riflessione retrospettiva che inizia subito sul suo passato e sul suo modo di essere comunista e dirigente: la seduzione del potere, l'accettazione dei privilegi di regime, la rimozione di fatti gravissimi come il processo Rajk in Ungheria e le epurazioni dei titolati, paura, sospetto, diffidenza, tutto ciò aveva gradualmente oscurato la sua coscienza di militante e la sua fierezza di comunista e lo teneva invischiato negli ingranaggi della macchinazione che lo stava stritolando.

Ben presto Loebl non è più d'altronde l'imputato principale del processo che si sta imbastendo: pezzi più grossi, ministri, segretari generali, altissimi funzionari, quasi tutti ebrei, lo raggiungono via via in carcere; tra essi Rudolf Slansky che aveva firmato il suo ordine di arresto e il capo dei servizi segreti che lo aveva seguito. Ciò gli salverà la vita al processo — come Londa riceverà l'ergastolo — ma quel delirio di menzogne, violenze, distruzioni, morte, accelenze, la sua crisi di coscienza, quell'altro «processo alla mente» che egli conduce parallelamente all'istruttoria ufficiale, fino a riconsiderare l'intera sua esperienza e a ripudiare, dopo un breve tuffo nella «primavera di Praga», teoria e pratica del comunismo reale.

Il girotondo

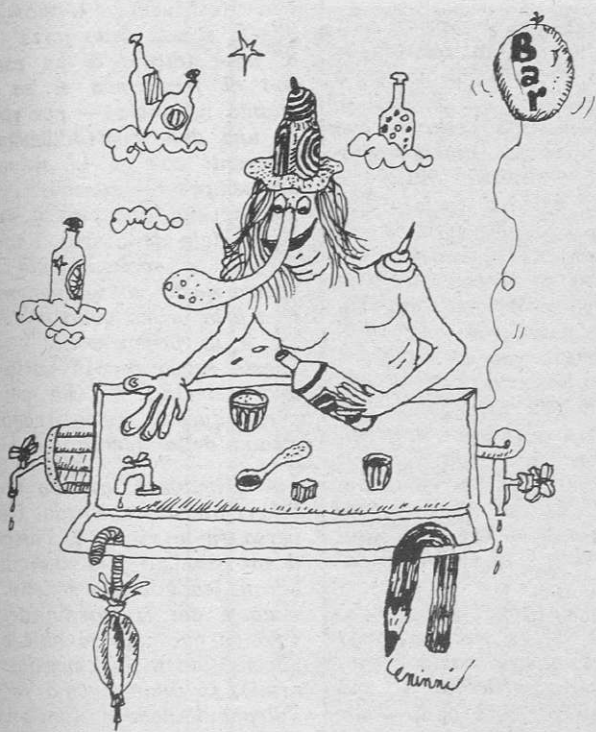
Anch'io ho ballato in girotondo. Era nel 1948, i comunisti avevano appena vinto nel mio paese, i ministri socialisti e democratici cristiani si erano rifugiati all'estero e io tenevo per mano o per le spalle altri studenti comunisti, facevamo due passi sul posto, un passo in avanti e alzavamo la gamba destra da un lato poi la gamba sinistra dall'altro lato, e lo facevamo quasi tutti i mesi, perché avevamo sempre qualcosa da festeggiare, un qualche anniversario o avvenimento, le vecchie ingiustizie erano riparatte, nuove ingiustizie erano perpetrate, le fabbriche venivano nazionalizzate, migliaia di persone andavano in prigione, le cure mediche erano gratuite, i tabaccai si vedevano confiscare le botteghe, i vecchi operai andavano per la prima volta in vacanza nelle ville espropriate e noi avevamo sul viso il sorriso della felicità. Poi un giorno, ho detto qualcosa che non bisognava dire, sono stato espulso dal partito e ho dovuto uscire dal girotondo.

Fu allora che capii il significato magico del cerchio. Quando ci si allontana dalla fila è possibile ancora rientrarvi. La fila è una formazione aperta. Ma il cerchio si richiude e lo si abbandona per sempre. Non è un caso se i pianeti si muovono in cerchio e se la pietra che se ne distacca si allontana inesorabilmente, spinta dalla forza centrifuga. Come una meteorite divelta da un pianeta sono uscito dal cerchio e oggi ancora non ho finito di cadere.

Vi sono persone a cui è dato di morire roteando e ve ne sono altre che si schiacciano al termine della caduta. Altre ancora, come me, conservano sempre in sé una segreta nostalgia per il girotondo perduto, perché siamo tutti abitanti di un universo in cui ogni cosa gira in cerchio.

(da Milan Kundera, *Le livre du rire et de l'oubli*, Gallimard 1979)

lettere



MENTRE IO LAVO I PIATTI CON L'ACQUA... SALATA

Cari compagni, a San Remo dove me la cavo come lavapiatti, il big comunista (?) del posto, tale onorevole, ha chiuso entrambi gli occhi perché si costruisce un secondo porto — ma questo privato, e un posto barca (si fa per dire) costa decine-plurali di milioni. Si dirà: soldi che aiutano la bilancia... Mentre mi tocca lavare i piatti con l'acqua... salata e sentire le giuste proteste di chi si beve, per risparmiare l'acqua cosiddetta potabile.

Uno schifo! E questo schifo porta miliardi — dico miliardi — ai venditori di acqua minerale (ne sono nate di queste acque di tutti i tipi in tutta la Liguria). Mentre l'acqua delle Alpi buona e abbondante viene usata dalle ville dei pescatori capitalisti di tutte le nazionalità.

Al mercato di San Remo la frutta costa sulle mille lire al chilo. L'acqua del mare anche a causa dei due porti affiancati è melmosa e cocci e feriti giornalieri non contano. Il pane costa quanto la frutta e l'olio L. 4.000 il litro, il sale non si trova e la farina sfusa costa L. 800 al chilo.

A me danno L. 6.000 al giorno e un pasto; se parlo mi cacciano e addio soldi per la chitarra e per la mia compagna che mi aspetta tutte le settimane.

Non me la sento di continuare con questa vita da cani. Con la presente sputo in faccia all'onorevole del PCI che se ne frega della sua gente e che magari è amico di chi ci sfrutta.

Addio compagni, che fregatura.

Olfuso Fatto

«CACCIA AL NEMICO INTERNO»?

Sabato 4, verso le ore 16, Radio Onda Rossa ha mandato in onda la trasmissione del Comitato Autonomo San Lorenzo a proposito della lettera-documento scritta dal compagno Mauro Petrelli, detto Bubu al Comitato Difesa Romano. Questa trasmissione si è caratterizzata immediatamente come un attacco pesante e diffamatorio nei confronti del Comitato Difesa e dei

suoi compagni. Al di là di ogni valutazione politica sulla lettera-documento di Bubu, il CASL si è scagliato contro il Comitato di Difesa, reo di non aver consegnato a Radio Onda Rossa questa lettera ma averla voluta gestire sulla base delle indicazioni ed analisi politiche su cui si è formato ed esiste il nostro comitato, accusandolo di essere «scorretto», latitante rispetto al movimento di massa ed ai suoi organi di informazione, «sedicente» e «fantomatico». Prima di entrare nel merito delle accuse che il CASL ci rivolge, intendiamo precisare che il Comitato Difesa Romano è una struttura nata da pochi mesi e che raccoglie compagni che del carcere fanno una precisa analisi, considerando uno degli elementi strategici che la borghesia nazionale usa nei confronti delle avanguardie comuniste, combattenti e non, e dell'antagonismo proletario in tutte le sue espressioni più o meno organizzate.

Crediamo cioè che oggi lavorare contro il carcere e gli apparati controrivoluzionari che lo Stato sta riorganizzando non voglia più dire porsi in un'ottica costrittiva e specifica e difensiva, bensì individuare la strategia complessiva del nemico di classe che a partire dal carcerario si estende su tutto il territorio con il progetto di militarizzazione dei quartieri e parallelamente al collaborazionismo di strutture decentrate (tipo comitati di fabbrica e quartiere, PCI e sindacato) che permettono un controllo sociale diffuso, basato sulla delazione e lo spionaggio. In questo senso per noi intervenire contro il carcere vuol dire contribuire alla ricomposizione politica dei soggetti che esprimono antagonismo dentro e fuori le mura carcerarie, tenendo anche conto delle specificità che distinguono nelle scelte i prigionieri comunisti dai proletari prigionieri. Non siamo d'accordo insomma con chi, affermando che «tutti i prigionieri sono politici» tenta di appiattire differenze oggettive con lo scopo di esorcizzare il fenomeno dei comunisti combattenti e della lotta armata. Proprio perché ci interessa confrontarci con la realtà della lotta di classe e con le sue componenti reali e non quella che noi immaginiamo debba essere.

Il compito iniziale che ci siamo prefissi è quello di rompere il muro di isolamento che lo Stato e tutti i suoi apparati (partiti compresi) vogliono costruire attorno ai loro prigionieri. E' per questa ragione che noi esistiamo come Comitato di difesa, pubblichiamo, divulghiamo e facciamo circolare tutti i contributi che i compagni ci inviano da dentro le carceri e, quindi, anche la lettera di Bubu. Chi, come il CASL ha voluto fare di questa lettera e della sua apparizione su LC un caso oscuro ed evidentemente sottintende a secondi fini, che vogliamo smascherare e porre alla discussione di tutti i compagni. Secondo noi la trasmissione del CASL s'inserisce precisamente nella strategia di «Caccia al nemico interno» che i Comitati autonomi operai e Radio Onda Rossa stanno sviluppando da due settimane almeno a questa parte, incapaci di dare ai compagni una risposta politica che esca dal garantismo, dal piagnisteo istituzionale opportunistico. Un esempio di questo è la discriminazione della partecipazione della compagna Rossana Tidei al campeggio antinucleare di Porto Torres. Non è un caso infatti che il CASL riproponga nei confronti del Comitato Difesa Romano, lo stesso atteggiamento calunnioso che ha caratterizzato il comportamento di ROR rispetto alle compagne che si occupano dei carceri femminili, e che, questo tipo di manovra politica, venga utilizzato non a caso nei confronti di compagni che hanno iniziative assolutamente autonome sia dal CAO che da ROR. Ora l'uso della calunnia e il privilegiare, come in questo caso, la lotta ai «nemici interni» rispetto alla contraddizione principale (lo Stato) sottintende una pratica politica che poco ha a che fare con il movimento rivoluzionario nel suo complesso.

Comitato Difesa Romano

LEGGO ESTEREFATTO UN ARTICOLO IN CRONACA ROMANA

Cari (non più tanto) compagni, sono Nicola di Primavalle. Ho scritto pochi giorni fa una lettera poi pubblicata da Lotta Continua sul colonnello Varisco e in questa avevo espresso il dubbio che voi della redazione pur di dimostrare «estraneità» alle BR arrivate a «sfumare» i crimini antiproletari di alcune vittime del terrorismo, come appunto Varisco.

Oggi, martedì 31-7-1979, leggo esterefatto un articolo in Cronaca Romana dal titolo, trionfalistico «Finalmente i nomi!» «riguardante il cosiddetto racket di Torrenova contro i commercianti della zona. Ora, a parte la considerazione che tale titolo può fare invidia a giornali forcaioli come «Vita» o il «Tempo», vorrei sapere perché i compagni (o devo dire giornalisti?) della Cronaca Romana debbono essere tanto gioiosi se un gruppo di commercianti, sicuramente in gran parte ricchi e reazionari, si organizzano per mandare in galera (ma non le volevamo abolire?) qualche «coatto» che gli rompe le vetrine oltretutto con il metodo della denuncia anonima, sullo stile del famoso questionario antiterrorismo di Torino?

Dico, compagni, siete impaziti o vi siete veramente «fatti stato» come dice qualcuno dell'autonomia? Oltretutto sul caso di Torrenova, non mi pare si possa parlare minimamente di «racket». Si è trattato di piccoli attentati incendiari e in un solo caso si è fatto uso di esplosivo in modo peraltro molto maldestro, non certo da professionisti, a quanto dice la stessa stampa borghese.

Se poi si aggiunge a questo che i cosiddetti «tagliatori» chiedevano più spesso generi alimentari gratis che non denaro credo che probabilmente si sia trattato di azioni di «coattoria» spicciola, forse nemmeno collegate tra di loro, più vicine alla vecchia «spesa politica» che al ricatto mafioso.

Ora su questo da parte dei bottegai ma soprattutto di chi sta dietro di loro (Confesercenti, DC, PCI, polizia, stampa di regime si è creato un tipo di aggregazione reazionaria (vigilantes, denunce anonime, questionari) che conduce una vera e propria caccia alle streghe contro i giovani proletari di una intera borgata, nel quadro generale della campagna d'ordine portata avanti a livello nazionale con la scusa del terrorismo e della delinquenza e voi, invece di denunciare correttamente da compagni queste cose, addirittura esprime gioia e soddisfazione.

Forse che per voi i bottegai sono il nuovo settore trainante; la nuova centralità? E questa volta non c'era certo il rischio di essere considerati «fiancheggiatori» del racket. Voglio solo sperare che questo articolo sia solo il frutto del rincoglimento di qualche compagno di stratto dal caldo e dalle vacanze vicine. Ma, porco dio, allora sarebbe stato meglio non scrivere nulla.

Nonostante tutto saluti comunisti.

Nicola

PS - Perché, ogni tanto a lettere come questa, che pongono domande, non rispondete?

FORLÌ. UNA «STRANA» MANIFESTAZIONE

Domenica 5 agosto, ore 20,30, dalla Chiesa del Ronco (quartiere di Forlì) prende il via una «strana» manifestazione. Le campane suonano a lutto. Il corteo è aperto da un drappo nero portato da due persone con su scritto: fermati — la droga ha ucciso. Subito dietro un altro grande striscione rosso con le parole d'ordine della manifestazione: terribile contraddizione, lottiamo con tutte le nostre forze per la vita ma la morte è nel cuore dei giovani. Seguono 150-160 persone, molte le donne, i bambini, i giovani venuti dalle parrocchie vicine, diverse persone adulte, qualche prete, di cui uno col megafono a tracolla e il rosario in mano. Si immettono sulla via Emilia sconvolta dal traffico del rientro dal week-end. I bar abbassano le saracinesche, la gente col gelato e la bibita in mano guarda e commenta. Frasi di circostanza in cui si percepisce contemporaneamente rassegnazione e rabbia, disinformazione e ignoranza.

Le campane continuano la loro ritmica e lugubre suonata. Il corteo si snoda per le vie del quartiere e si ingrossa. Mi dà l'idea di un funerale, anzi è un funerale. Man-

ca solo il morto sepolto alcuni giorni fa. Antonio Casadei, anni 21, il primo a Forlì a morire di eroina. La notizia della sua morte non ha trovato spazio sui quotidiani nazionali ma a Forlì e in particolare nel quartiere dove abitava, la sua morte ha scosso tutti tremendamente. Ed è sfruttando questa situazione che il prete e alcuni «cittadini» hanno deciso alcune iniziative: una veglia di preghiera, addobbo della chiesa a lutto, un volantino, il corteo, striscioni e cartelli di denuncia appesi al portone della chiesa e nei dintorni.

Leggo il volantino frasi di dolore, le solite, un po' retoriche e ipocrite, un'autocritica per non aver saputo dare un ambiente alternativo ad Antonio e ai giovani come lui. «Certo la comunità cristiana è colpevole, senza attenuanti: cristiani individualisti, egoisti, con l'unico miraggio del benessere, della carriera, del divertimento...».

«Ma tutte le altre componenti sociali e politiche cosa hanno offerto ai giovani se non ambienti di divertimento, i più sfarzosi possibili, distrazione; superficialità, materialismo?». (Il PCI con la sua nuovissima Casa del Popolo è chiamato in causa.) E ancora: «Non si è aperta la strada alla pornografia più sfacciata per le nostre strade e al cinema?». «La tua bara Antonio, grida contro la speculazione che ha seminato divertimento insano, pornografia, sesso, droga».

E poi una frase di Paolo VI: «La nostra società si incammina verso gradi inferiori: anticoncezione, aborto, infedeltà all'amore coniugale, divorzio... e poi sull'iniziazione al piacere sessuale... spunta la droga... è la stessa vita dell'uomo in pericolo». Il volantino così commenta questa frase: «Impressiona la lucidità del pensiero ma molto di più la tragicità degli eventi che la confermano».

Impressiona veramente, la droga non si sconfigge cercando di demonizzarla, è il male quindi Dio ci dia la forza per tenerci lontano. Ben altre sono le cause che spingono i giovani al buco ed altri devono essere i modi di affrontarle.

Le campane continuano a suonare a morto. Mi viene da pensare che è falso affermare che la morte è nel cuore dei giovani: la morte è nella società dei padri, dei fascisti, dei democristiani, dei preti, degli stalinisti con la guerra, gli omicidi bianchi, lo sfruttamento, l'inquinamento industriale e nucleare, ecc.

Il corteo ha fatto il giro del quartiere, ora sono 250 persone circa, ed ha inizio il comizio come in ogni manifestazione che si rispetti. L'oratore è il prete. Ripete i concetti del volantino distribuito e dice inoltre: «Sono assassini gli spacciatori di droga, dovete collaborare con le autorità, se non li denunciate siete assassini pure voi». «Ci sono le responsabilità degli spacciatori, omertà di chi sa e non parla, complicità di ambienti e luoghi dove si trovano pure 20 siringhe in un giorno». «Denunciamoli in nome della nostra fede, della nostra coscienza, della nostra democrazia».

Che Dio ce la mandi buona.

Gabriele Zelli

Sommario:

pagina 2

L'arresto di Franco Pi-
perno a Parigi □ I tre
giorni dell'assemblea na-
zionale radicale.

pagina 3

Una pagina di sottoscri-
zione.

pagina 4

Per Berlinguer non è
cambiato niente: l'intervi-
sta al settimanale tedesco
Stern □ Giunti i profu-
ghi vietnamiti raccolti
dalle navi militari italia-
ne a Venezia.

pagina 5

Il neo dittatore Khomei-
ni □ La comunità ne-
ra americana sostiene
Young □ Sahara: l'oc-
cupazione marocchina.

pagina 6-7-8

Scalzone risponde a Cur-
cio: «Caro Renato...».

pagina 9

I morti di eroina □ In
pieno ferragosto arresta-
to Giovanni Ventura □
Ricercati i presunti ca-
pi dell'UCC □ Notizie
dal mondo.

pagina 10

Cecoslovacchia: la lotta
della memoria contro l'
oblio.

pagina 11

Lettere.

I nostri numeri di te-
lefono che funzionano
sono: per dettare e
registrare 06-5758371;
per brevi comunica-
zioni 06-5741835.

Redazione milanese:
02-8399150; Redazione
torinese: 011-835695.

Ce la facciamo?

Ce la facciamo? E' una do-
manda che ci siamo sentiti
rivolgere da molti in questi
giorni. Non «ce la fate», ma,
«ce la facciamo». Ci piace,
perché anche questo è un se-
gno di cosa è questo giornale,
del fatto che vale la pena
di fare quello che stiamo fa-
cendo, perché, comunque non
lo stiamo facendo da soli.

Dunque, ce la facciamo? Ieri
mattina tornando in redazione
c'era una buona sorpresa: un
centinaio di vaglia per un to-
tale di 4.128.900 lire. Aveva-
mo insistito molto perché il
flusso dei contributi non di-
minuisse nella settimana di
ferragosto ed è andata proprio
così. In cinque giorni effettivi
di apertura degli uffici postali
si è quasi mantenuta la me-
dia del milione al giorno che
è essenziale per arrivare ai
trenta entro agosto. Meglio di
così è difficile pensare che
potesse andare. In questi gior-
ni poi alcuni compagni del
giornale che sono rimasti a
Roma sono andati a fare un
tavolino per la sottoscrizione
al convegno nazionale del
Partito Radicale. Li abbiamo
raccolto più di un milione in tre
giorni. Non solo, abbiamo avu-
to anche l'occasione di par-
lare con molti compagni che
oltre ai soldi davano consigli.
facevano critiche.

Allora: avevamo chiuso do-
menica scorsa con 10.203.510 li-
re; oggi, 20 agosto, siamo a
15.432.410 lire, cioè alla metà
dell'obiettivo, 30 milioni entro
agosto. Ce la facciamo signi-
fica dunque altri 15 milioni
entro i prossimi dieci giorni.

Abbiamo già scritto che l'
andamento di questa sottoscri-
zione supera ogni nostra più
ottimistica previsione, ora pe-
rò siamo alla stretta finale e
dobbiamo chiedere un ulterio-
re sforzo a tutti i compagni
e i lettori. Sicuramente quelli
che vogliono contribuire a far
sì che questo giornale continui
ad uscire sono molti di più
di quelli — più di duemila —
che lo hanno fatto fino ad
ora. A questi compagni, a
questi lettori chiediamo di fa-
re presto. Prestissimo.

Prestissimo rispetto al tren-
ta agosto. E poi? Poi dove-
mo continuare a correre. Chiu-
dere bene agosto significa po-
ter cominciare settembre, tro-
vare le possibilità, gli stru-
menti per andare avanti. Al-
cuni di questi non dipendono
da noi — per esempio il rim-
borso di 130 milioni per la
carta — altri sì, e il «noi» è
quello di prima, cioè noi e voi.

Radicali: una occasione mancata?

«Tra i radicali voci radi-
calmente diverse»: così ha in-
titolato l'Unità di ieri l'articolo

di bilancio sull'assemblea na-
zionale del PR. Ma ciò che
«scandalizza» il giornale del
PCI — che è costretto in que-
sti giorni a «compattarsi» mi-
seramente e miserabilmente
sull'ultima intervista di Enrico
Berlinguer allo Stern — rap-
presenta in realtà l'aspetto me-
no significativo e meno «scan-
daloso» dell'assemblea radi-
cale.

Tali e tanti erano i temi e
gli argomenti che erano stati
posti all'ordine del giorno, che
di tutto ci si sarebbe potuti
meravigliare, al di fuori del
fatto che su di essi si dispie-
gasse un ampio, anche profon-
damente differenziato, «venta-
glio» di posizioni, in un ser-
rato e, se necessario, anche
duro confronto tra di loro.

Ma è proprio questo che non
è successo, salvo qualche ec-
cezione. Ed è stato questo il
limite fondamentale di una
assemblea che — con una ve-
ra e propria «sfida» politica,
in pieno ferragosto — si ri-
proponeva, al di fuori di qua-
lunque «urgenza» congressua-
le e di ogni schieramento pre-
costituito, di aprire finalmente
un vero e proprio «bilancio»
di riflessione e di proposta, di
analisi e di critica, dopo il
successo elettorale del 3 e 10
giugno.

Una occasione mancata? For-
se sì, tanto più che probabili-
mente nessun'altra forza poli-
tica — al di fuori di direttive
disciplinari — sarebbe stata in
grado di riunire in pieno ago-
sto molte centinaia di militanti
e di simpatizzanti per un ap-
untamento così «ambizioso». Ma
anche per un compito col-
lettivo forse fin troppo ritar-
dato rispetto alle esigenze e
ai compiti del dibattito e del-
l'iniziativa politica post-eletto-
rale. Paradossalmente vien da
pensare che alcuni interventi
(ad esempio Marramao, Pa-
squini, e qualche altro, ol-
tre allo stesso Massimo Bof-
fa) contenuti nell'ormai «fa-
moso» numero del Contempo-
raneo, dedicato interamente da
Rinascita alla «questione ra-
dicale», non abbiano ancora
trovato un interlocutore pole-
mico sufficientemente attento
e, talora, «teoricamente» at-
trezzato.

Proviamo ad appuntare al-
cuni interrogativi, qualche pro-
blema, nessuna risposta pre-
giudiziale.

1. - Il processo di laicizza-
zione, relativizzazione e talora
anche «estraneazione» della e
dalla «politica» rende neces-
saria una sovrapposizione ed at-
tenta analisi delle profonde
trasformazioni nella composi-
zione di classe, nelle contrad-
dizioni sociali, nei modelli di
valore, negli orientamenti ideo-
logici e culturali della società
italiana.

2. - La «risposta» del PR
probabilmente non può limi-
tarsi solo a «registrare» que-
sto processo di crisi e di tra-
sformazione, né a riproporre
una meccanica «continuità»
con se stessa, nel momento
stesso in cui il rapporto tra
diritti civili e lotta di classe,
tra democrazia formale e de-
mocrazia sostanziale, tra nuo-
ve forme di organizzazione e
crisi della «forma partito» si
pone oggi in termini diversi
(e più ricchi e fecondi) dal
passato anche per effetto della
nuova dimensione che il «ra-

dicalismo» ha assunto nella
fase storica attuale.

3. - La «riappropriazione»
della politica — attraverso la
crisi dei modelli ideologici e
di organizzazione tradizionali —
si intreccia non soltanto con
la lotta per un diverso rap-
porto tra individuo, diritto e
Stato (di cui ha parlato con
intelligenza Baget Bozzo su la
Repubblica del 14 agosto), ma
anche con la riscoperta delle
radici del proprio essere so-
ciale e individuale, del pro-
prio rapporto con la natura e
la storia, da una parte, e con
la crescita di nuove forme di
«antagonismo sociale» e la tra-
sformazione del ruolo dei sog-
getti sociali, vecchi e nuovi
(perché tutto ciò riguarda an-
che la classe operaia di fab-
brica, oltre ai nuovi movimen-
ti di massa), che rappresen-
tano l'espressione più auten-
tica della nuova sinistra, nella
sua accezione più vasta e giu-
stamente diversificata, di cui
il «radicalismo» è oggi ancor
più di ieri parte integrante.

4. - La difesa delle «regole
del gioco» democratiche e il
garantismo — per non rituo-
verci giusti, sì, ma subalterni
al processo di trasformazione
autoritaria dello Stato — de-
vono basarsi su un rapporto
stretto tra lotta di classe e
lotta per la democrazia, tra
opposizione sociale e dissenso
democratico, tra difesa della
Costituzione «formale» (rispet-
to ai vari modelli di «inge-
gneria costituzionale», che
hanno una dimensione reazio-
naria, anche quando vengono
riproposti oggi «da sinistra») e
costituzione «materiale»,
dentro un progetto istituziona-
le che sappia individuare i pro-
pri soggetti-protagonisti socia-
li e politici, per non ricadere
nell'equivoco e nell'alibi di una
riscoperta «autonomia del po-
litico».

Marco Boato

L'Imam va alla guerra (civile)

La calma regna oggi nel Kur-
distan, ma è una brutta calma.
E' la tregua non si sa quanto
solida di una guerra, di una
brutta guerra. Una guerra che
— strisciante da alcuni mesi —
è stata dichiarata in pieno dal-
l'ayatollah Khomeini il 17 ago-
sto. Con quel discorso, di tono
ormai apertamente dittatoriale,
Khomeini si rimangia tutte le
promesse dei mesi scorsi sulla
democrazia, sull'autonomia del-
le minoranze nazionali sotto il
«suo» regime islamico, sconfes-
sa apertamente l'operato — in
precedenza avallato — della
sinistra islamica rispetto al pro-
blema Kurdo, si consegna in-
fine in pieno nelle mani dei
settori più statualisti, autoritari,
integralisti del grande, e com-
posito, movimento islamico ira-
niano.

Khomeini manda truppe in
Kurdistan, dichiara illegale il
grande Partito Democratico

Kurdo, perseguita il suo presi-
dente, appena eletto deputato
alla Costituente. L'Imam sce-
glie la strada della forza — ma
di uno stato e di un esercito
che di forza non si sa bene
quanta ne abbia — per risol-
vere una delle contraddizioni più
laceranti che — lo si sapeva
da sempre — sarebbe esplosa
non appena abbattuto il regime
dittatoriale dello scià. Khomeini
sceglie le ragioni dello stato
contro quelle di un movimento.
Non è la prima volta che lo fa,
ma è la prima volta — e in
questo senso si può parlare di
una «svolta» — che per im-
porre questa scelta sceglie la
strada della guerra.

A primavera, quando scoppiò
la prima rivolta Kurda, ben di-
versa fu la risposta. Taleghani,
il progressista ayatollah di Te-
heran, leader della sinistra isla-
mica e dei Moejaedin del Po-
polo (a cui oggi si chiede mi-
nacciosamente di consegnare le
armi), fu inviato nella regione.
Taleghani diede sostanzialmente
ragione a Kurdi; ma l'accordo
non piacque ai vertici dell'eser-
cito, né ad una forte compo-
nente del «partito» di Khomeini.

Oggi l'Imam decide di scon-
fessare in pieno la linea di Ta-
leghani e passa alla guerra
guerreggiata. E' come una sor-
ta di edizione islamica delle ra-
gioni e della logica stitolasassi
del «comunismo di guerra». Non
è la prima volta e non sa-
rà neanche l'ultima: si inizia
col dichiarare guerra a mino-
ranze nazionali per poi passare
a tutte le altre contraddizioni
sociali e non. A un certo punto
la repressione di cui comunque
sono state fatte oggetto gli «op-
positori» — siano essi «comba-
tenti», omosessuali, giornalisti,
o operai — si trasforma in
guerra.

Ma questa guerra che Kho-
meini ha così crudamente di-
chiarato il 17 agosto, sarà senza
altro una guerra — combattuta
o minacciata che sia — di
non poca difficoltà per il «par-
tito» dell'Imam. Egli stesso ha
ammesso che interi reparti del-
l'esercito si rifiutano di obbedi-
re agli ordini e di intervenire
contro i Kurdi.

Ma non è solo da lì che giun-
gono dispiaceri per l'Imam. Il
movimento che ha sconfitto lo
scià si è oggi «fisiologicamen-
te» diviso e solo una parte —
anche se numericamente mag-
gioritaria — continua a ricono-
scersi nella leadership indiscus-
sa dell'ayatollah di Qom.

Oggi la schiera degli «oppo-
sitori» è vasta ed ha radici e
legami profondi nel movimento.
Innanzitutto il popolo Kurdo,
che vive da mesi una formida-
bile stagione di organizzazione
di massa armata. Ma anche il
15 per cento dei voti raccolti a
Teheran dai Moejaedin del po-
polo stanno a significare che
la sinistra islamica è tutt'altro
che isolata (oltre ad essere be-
ne armata).

Poi ci sono i partiti laici, poi
i «ribelli nell'esercito», infine
ampli settori di religiosi mode-
rati, anch'essi ribelli all'inte-
gralismo spinto dell'Imam.

Insomma la pietra sollevata
dall'Imam il 17 agosto è gros-
sa, ma non è detto che non ri-
cada addosso a chi l'ha lan-
ciata.

Carlo Panella